

SERGIO PRETELLI - FRANCO BRINATI - GASTONE MOSCI  
FABIO CICERONI - MARIANO GUZZINI - GIANCARLO GALEAZZI

# LA CULTURA NELLE MARCHE NELLA SECONDA METÀ DEL '900



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE  
DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



SERGIO PRETELLI - FRANCO BRINATI - GASTONE MOSCI  
FABIO CICERONI - MARIANO GUZZINI - GIANCARLO GALEAZZI

**LA CULTURA**  
**NELLE MARCHE**  
**NELLA SECONDA METÀ DEL '900**



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

*La redazione del volume  
è stata curata da Giancarlo Galeazzi*



Università, editoria, riviste e territorio: sono, questi, gli aspetti presi in considerazione nel presente Quaderno del Consiglio regionale delle Marche, che ospita gran parte del materiale elaborato per un convegno organizzato nel 2002 dall'Accademia marchigiana di scienze lettere e arti, presieduta all'epoca dal prof. Alfredo Trifogli e oggi guidata dal dott. Paolo dal Poggetto.

La ricognizione operata su alcuni aspetti della “Cultura nelle Marche nella seconda metà del '900” (questo il titolo della giornata di studio) e la interrogazione sulle possibilità e le prospettive culturali della regione offrono un prezioso materiale, che sarebbe stato un peccato fosse rimasto negli archivi dell'Accademia. Per questo volentieri abbiamo accolto l'invito di pubblicarlo, tanto più che ben s'inserisce in quel progetto denominato “Marche: piccola regione, grandi intellettuali” che abbiamo avviato con la collaborazione del prof. Giancarlo Galeazzi, il quale lo sta curando nella duplice pista: filosofica e culturale.

Infatti, per il ciclo “Filosofi nella società: alla ricerca di un *ethos* condiviso” sono stati ripubblicati i volumi: *Tre follie* di Italo Mancini, *Una realtà separata?* di Livio Sichirollo, e *Filosofia in dialogo* di Pasquale Salvucci: tre pensatori che, non solo sono stati maestri nello Studio urbinato, ma sono stati anche, a diversi livelli, impegnati politicamente e civilmente, testimoniando uno stile etico all'insegna del confronto.

Accanto a questo ciclo, l'altro su “Cultura e regione: una identità al plurale” nel quale è apparso il volume su *Carlo Bo: per un nuovo umanesimo*, e si colloca ora questo su *La cultura nelle Marche nella*

*seconda metà del '900* cui hanno collaborato docenti universitari e liberi studiosi, competenti nei settori loro assegnati.

L'indicazione dei quattro ambiti (gli studi universitari, le case editrici, le riviste culturali e lo sviluppo del territorio) circoscrivono chiaramente l'area presa in esame, che proprio per questo può suscitare un interesse più mirato; in ogni caso dà una indicazione preziosa metodologicamente, in quanto invita a fuoriuscire dai discorsi generici e dai luoghi comuni, per misurarsi con specifiche situazioni, caratterizzate da uomini e iniziative che hanno segnato la storia più recente della regione marchigiana.

È nostra convinzione che su questa lunghezza d'onda occorra sintonizzarsi, se si vuole avere una più precisa conoscenza delle Marche e favorirne lo sviluppo nella consapevolezza che la crescita culturale costituisce un fattore influente anche dal punto di vista democratico.

Siamo profondamente convinti che l'esigenza di partecipazione popolare, che la Regione deve promuovere per essere all'altezza della sua *mission* istituzionale. Reclama una conoscenza sempre più precisa e aggiornata delle proprie radici e delle proprie capacità: una tale conoscenza, insieme con quella della realtà effettuale in cui si è chiamati ad operare, è ciò che rende possibile individuare le legittime aspirazioni e le piste percorribili, evitando i velleitarismi non meno che le dispersioni. Il potenziale di operosità e creatività che contraddistingue la gente marchigiana è un "capitale invisibile", su cui occorre scommettere, se si vuole valorizzare la regione e incrementarne il tasso di partecipazione alla cosa pubblica.

Il quadro, che emerge dalle ricerche operate in queste pagine, rende legittimamente orgogliosi, perché appare nitidamente quanto, in modo silenzioso e originale, le Marche hanno prodotto con le loro Università, che sono altrettanti poli di eccellenza accademica, con le loro case editrici e le loro riviste, che hanno guadagnato riconoscimenti a livello nazionale e, quel che più conta, hanno contribuito a

mostrare che il pluralismo è stato (ed è) una ricchezza non un rischio, una opportunità non un ostacolo.

In questo senso, si vorrebbe dire che le Marche, alla luce di quanto mostrano di avere raggiunto nei campi qui presi in esame, si presentano come una “regione-laboratorio” che, in tempi di società complessa, rappresenta un luogo privilegiato di sperimentazione culturale e scientifica. Il che non solo aiuta a capire meglio una regione al plurale, ma offre anche elementi significativi per rispondere alle sfide che - a livello nazionale ed europeo - la società multiculturale pone per passare dalla compresenza di culture alla loro interazione

L'esercizio di convivenza ed influenza di tradizioni e presenze culturali nel territorio marchigiano non può non riverberarsi positivamente sulla richiesta di quella più ampia “interculturalità” etnica che si va affermando nell'attuale società. È su questo terreno che la democrazia è, oggi, posta alla prova, e bisogna rispondere alla sfida. Anche la cultura è chiamata a dare il proprio contributo: rilevante perché è tipico della cultura coniugare pluralismo ed unità.

***Luigi Minardi***

*Presidente del Consiglio regionale delle Marche*





## AVVERTENZA

Per iniziativa dell'Accademia marchigiana di scienze lettere e arti si è tenuto nell'aula magna del rettorato dell'Università degli studi di Ancona il 26 ottobre 2002 una Giornata di studio su "La cultura nelle Marche nella seconda metà del '900", con cui l'Accademia marchigiana di scienze, lettere e arti (fondata ottant'anni prima da Giovanni Crocioni) inaugurava l'anno accademico 2002-2003.

Il programma del Convegno, introdotto e concluso dal presidente Alfredo Trifogli, si è strutturato in due parti: nella prima si è operata "una ricognizione tra storia e identità", e nella seconda si sono disegnati "nuovi scenari tra critiche e proposte".

Più precisamente, nella mattinata, i lavori si sono articolati in tre momenti: uno relativo alle istituzioni, un altro alle editrici e un altro alle riviste: così le relazioni di Gilberto Piccinini e Sergio Pretelli hanno presentato, rispettivamente, gli Istituti di cultura e le Università degli studi; le relazioni di Franco Brinati e Silvia Cuppini si sono occupate delle case editrici, rispettivamente, di cultura e d'arte; e le relazioni di Gastone Mosci e Fabio Ciceroni hanno preso in considerazione le riviste, rispettivamente di saggistica e di creatività.

Nel pomeriggio due sono stati i momenti sotto forma di altrettante tavole rotonde: la prima, dedicata a "Istituzioni culturali, Associazionismo ed Enti locali" ha visto la partecipazione di Roberto Ottaviani, Adriano Ciaffi e Vito Punzi; la seconda, aperta sulle "Prospettive di cultura regionale", è stata animata dai contributi di Giancarlo Galeazzi, Galliano Crinella e Mariano Guzzini.

Presentando il convegno, il prof. Trifogli, muoveva dalla constatazione che "la cultura in Italia sta attraversando un periodo irto di difficoltà e sopravvive grazie al sacrificio di pochi che si impegnano al limite delle proprie energie", per rilevare che "una analisi dell'attuale situazione, sia pure prevalentemente circoscritta alla seconda

metà del '900 conferma questo giudizio di carattere generale e di viva preoccupazione”.

A riprova, “sorvolando pure su ogni doveroso rilievo a proposito dello scarso impegno che le Autorità ad ogni livello dimostrano quasi sempre nei confronti della cultura”, segnalava come “esempio più incredibile e sorprendente la riduzione dei finanziamenti alle Università e agli Istituti culturali, cioè ai benemeriti organismi che effettuano ricerca ed iniziative di formazione culturale ad alto livello. In tal modo le Istituzioni che meglio possono rappresentare l'Italia nel mondo corrono il rischio di essere progressivamente soffocate”; eppure - osservava - “la vita sociale non vive esclusivamente di problemi economici, ma anche di quella linfa vitale costituita da impegni culturali e artistici”.

Per le Marche, si limitava a citare un solo esempio: quello della storica Rassegna Nazionale d'Arte contemporanea “Premio Marche” che, malgrado i successi riscossi ad ogni livello, dal 2000 non ha potuto aver luogo”.

Dopo aver aggiunto che “la delega alle Province in questo importante e delicato settore non ha affatto migliorato la situazione”, il prof. Trifogli concludeva: “in questo scenario, caratterizzato da tante ombre, ma non privo di aspetti anche positivi, si colloca il presente Convegno, che intende operare per la prima volta una ricognizione della cultura marchigiana nella seconda metà del '900, e, sulla base di questa, indicare alcune piste percorribili per un rilancio della cultura nelle Marche: una progettualità che non può dimenticarsi della memoria storica e della doverosa attenzione alla situazione attuale”.

Con questo intreccio di passato, presente e futuro, il convegno ha suscitato un notevole interesse e un vivace dibattito, a dimostrazione di quanto l'iniziativa fosse opportuna; addirittura è stata auspicata l'utilità di sviluppare la ricerca in altri settori oltre che pubblicare gli atti. Tuttavia la pubblicazione, preannunciata in quella sede, non fu realizzata per impedimenti di carattere pratico.

Ma la validità del materiale, raccolto e curato da Giancarlo Galeazzi, che già aveva collaborato alla progettazione del convegno, deponeva a favore della sua pubblicazione, che ora avviene grazie all'inserimento del volume nei "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche" nel contesto dell'iniziativa regionale denominata "Marche: piccola regione, grandi intellettuali".

Rispetto ai lavori svolti in sede di Convegno mancano, perché non sono stati predisposti pronti per la stampa, alcuni contributi, e precisamente le relazioni di Gilberto Piccinini, il quale aveva presentato le due maggiori istituzioni culturali delle Marche, ossia la Deputazione per la storia patria delle Marche e l'Accademia marchigiana di scienze lettere e arti (che hanno entrambe sede ad Ancona) e Silvia Cuppini, la quale si era soffermata sulle edizioni d'arte che nelle Marche hanno trovato (e trovano a tutt'oggi) delle prestigiose espressioni, e gli interventi di Roberto Ottaviani, Adriano Ciaffi, Vito Punzi e Galliano Crinella, i quali, da punti di vista diversi, avevano tratteggiato una situazione complessa delle Marche: due amministratori - Ciaffi (già presidente della Regione Marche e assessore regionale alla cultura) e Ottaviani (assessore regionale al territorio) - e due operatori culturali - Crinella (del Centro studi "Riganelli" di Fabriano) e Punzi (dell'Associazione culturale italo-tedesca) - avevano evidenziato le difficoltà della situazione e, insieme, le potenzialità che la regione offre dal punto di vista culturale.

Pur senza questi contributi, si è decisa la pubblicazione del volume, che già offre ricco materiale: tre relazioni di docenti universitari (Sergio Pretelli, Gastone Mosci e Giancarlo Galeazzi) e altrettante di tre giornalisti (Franco Brinati, Fabio Ciceroni e Mariano Guzzini): si tratta di una panoramica, questa da loro delineata, che fornisce molteplici motivi riflessione e discussione, e che - ci si augura - non mancherà di suscitare un fecondo dibattito, contribuendo a ragionare senza provincialismi su una identità regionale che, a prescindere da più specifica valutazione, appare certamente complessa e meritevole di essere adeguatamente investigata e valorizzata.



**SERGIO PRETELLI**

Le università



## *1. Un po' di storia*

### *a) Le origini delle Università marchigiane*

Le Marche, una regione al plurale, confermano la loro originalità e la loro complessione anche negli studi universitari. Ha avuto sempre molte sedi universitarie<sup>1</sup>. Anche se quelle storiche sono tre, tutte in città di cresta: due a sud-ovest nella stessa provincia di Macerata - Macerata e Camerino - l'altra al nord della Regione, in Urbino. Macerata e Urbino, le più antiche sorgono nel '500 in pieno Rinascimento. Camerino nel '700 anche se detta città può vantare scuole superiori di rilievo per il diritto canonico e civile, medicina e lettere, già presenti nel '200, annoverando insegnanti illustri come quel Cino da Pistoia, amico di Dante. Anche Fermo ebbe fasti notevoli. Ai primi del '400 gli "studia" fermani godono di buona reputazione e ben tre papi (Callisto III, Eugenio IV e Sisto V) partecipano a renderlo fiorente e prospero<sup>2</sup>. Anche Ancona ebbe il suo Collegio, concesso da Pio IV nel 1562, ma la Comunità, più attratta dai traffici marittimi e commerciali, non seppe o non volle mantenerlo. Si può dire che nel Medio Evo e dopo era abbastanza normale aprire scuole di diritto, destinate alla formazione della classe dirigente. Una consuetudine che si protrae nel tempo, come dimostrano le scuole di un certo rilievo sorte ad esempio a Fano ed Ascoli.

La cesura operata dagli storici nell'indicare l'origine degli Atenei, maceratese ed urbinata, nel '500, trascurando le scuole sorte in precedenza, si riferisce probabilmente al potere di concedere il dottorato che conferisce nobiltà e al salto di qualità che l'Istituzione in generale compie nel Rinascimento. Con l'introduzione dello studio degli

---

1 A. Niccoli, *Chiesa locale e Università nelle Marche: un incontro possibile?* in "Quaderni di Scienze Religiose", 2 Loreto 1993.

2 A. Gemelli, S. Vismara, *La riforma degli studi universitari negli Stati Pontifici (1816-1824)*, Milano 1933.



autori greci, che rendono più ampi gli studi umanistici ed allora strategico dopo il concilio di Firenze per l'unione delle Chiese<sup>3</sup>, e con l'introduzione di nuove discipline come la Medicina, la Fisica e la Matematica, che aprono nuovi orizzonti alle conoscenze scientifiche. È la sfida dell'Umanesimo con le nuove Accademie, con le scuole fiorenti nei Monasteri o nei Palazzi, alle vecchie roccaforti medievali. Un rinnovamento degli studi che percorre tutta l'Europa. Parigi, Salamanca, Bologna e Firenze per citarne alcune, diventano punti di attrazione, di attenzione e di riferimento.

Da noi in periferia le novità arrivano più tardi, nel corso del '500 come abbiamo riferito. Urbino assume il modello parigino<sup>4</sup>, un segno premonitore alla vocazione internazionale di questa città. Il "Collegio dei Dottori" infatti è un comitato di dotti patentati che stabiliscono le linee guida dell'ordinamento degli studi. Mentre Macerata assume il modello bolognese con l'associazione degli "scolari", citramontani (italiani) e ultramontani (stranieri) che, come ricordava Giosuè Carducci nel discorso dell'ottavo centenario (1888) oltre ad indicare le linee guida, eleggevano il Rettore e gli organi amministrativi, nominavano i professori, trattavano con i Reggitori del Comune, amministravano con due massari conservatori le entrate e alla fine del mandato erano giudicati da quattro sindaci revisori.

Una distinzione che dura fino al Concilio di Trento (1545-1563) quando tutta l'organizzazione degli studi viene ordinata in senso autoritario e gerarchico. Già il *Breve* del 1602 ordinava che il Rettore fosse eletto dai professori. Quello del 1613 promulgava i nuovi Statuti con gli obblighi di ogni componente dell'Università. Nel 1777, Pio VI riservava la carica di presidente o direttore dell'Università ad un ecclesiastico che governava con l'aiuto di un prefetto agli studi, eletto dal Collegio dei Riformatori.

---

3 E. Garin, *I seicento anni dell'Ateneo ferrarese*, Ferrara 1990. L. Moulin, *La vita degli studenti nel Medioevo*, Milano 1992.

4 F. Marra, *Chartularium, per una storia dell'Università di Urbino*, Urbino 1975.

Nel 1783, si avverte la nuova aria risorgimentale. Le pubblicazioni dei docenti, dovevano avere l'imprimatur del Collegio dei Riformatori. Napoleone Bonaparte scompagina questo ordinamento. Consente che i docenti siano scelti anche fuori dalla cerchia tradizionale dei professori. Sopprime le cattedre di Diritto romano, Diritto canonico e Notariato, considerate estranee allo spirito della costituzione repubblicana. La stessa amministrazione dell'Università, secondo l'intendimento francese, deve sganciarsi dall'autorità pontificia e coinvolgere i pubblici poteri, e quindi le amministrazioni territoriali, essendo l'istruzione un bisogno della società e quindi va adeguata alle sue esigenze.

Con la Restaurazione tutto rientra nella giurisdizione dello Stato Pontificio che fissa nelle città di Roma e Bologna le sedi primarie dell'istruzione universitaria, lasciando vivere come Università secondarie Ferrara, Perugia, Camerino, Fermo, Urbino e Macerata<sup>5</sup>. Atenei già duramente penalizzati durante la dominazione francese. Tanto che alcuni di essi erano stati ridotti a licei. E quindi intenzionati a recuperare il loro antico rango. La Commissione cardinalizia, incaricata del riordino degli studi, ritiene che le piccole Università, per la bassa qualità dell'insegnamento, sarebbero da chiudere. Ma, osserva con pesante ironia, che è complicato "infrangere i sogni di tanti piccoli uomini provinciali a cui pareva di essere esperti e di possedere l'attitudine e la preparazione al grande insegnamento. Non si poteva togliere d'un tratto una così fatta illusione.

Nonostante questa benevolente predisposizione, Fermo Fano e Urbino si trovano in condizioni economiche disastrose, tanto che Fano (1824) e Fermo (1826) vengono soppresse. Per Urbino c'era stato un intervento importante del card. Albani. Non risultato sufficiente. I Padri della Sacra Congregazione degli Studi risposero "*negative ob defectum redditum*". Allora ci fu una rivolta della piazza. La comunità urbinata reagisce unita e ripiana il debito. Mettendo mano nel

---

5 A. Gemelli, S. Vismara, *La riforma*, cit.

contempo ad una “riorganizzazione materiale e morale che valse a ridare ad Urbino la sua Università”<sup>6</sup>. Con la Restaurazione c’era stato anche il tentativo, per iniziativa dell’Università di Macerata, di costituire l’Università del Piceno con l’assorbimento dell’Ateneo di Camerino e delle sue rendite<sup>7</sup>. Naufragato per la fiera opposizione della città camerte, che isolata nell’Appennino, ha nell’Università la sua principale risorsa economica oltre che culturale.

*b) Dall’Unità d’Italia al secondo dopoguerra*

L’unificazione italiana registra le Marche come seconda regione italiana della cultura, con tre Università, con lo status di libere: Camerino, Macerata ed Urbino. Dietro l’Emilia, che ne ha quattro. Una affermazione non certo suffragata dall’indice di analfabetismo che è altissimo. Circa l’83% della popolazione che, nel 1861, è di 908.515 unità. Della quale il 10,1 per cento è impegnato nel terziario, il 16,6 nell’industria ed il 73,5 per cento in agricoltura<sup>8</sup>. Un’agricoltura arretrata rispetto alle conoscenze agronomiche del tempo e quindi di bassa redditività, regolata dal contratto di mezzadria ove proprietario del podere (e della casa colonica) e mezzadro si dividono a metà i prodotti ottenuti dalle coltivazioni. Prodotti che il colono consuma. E gli bastano appena per sopravvivere. Non ha quindi surplus da vendere e di conseguenza denaro da investire negli studi. La stessa dislocazione delle case, sparse nelle campagne, collegate da strade spesso fatiscenti, non favorisce la scolarità. E, nella mentalità corrente si ritiene che l’andare a scuola sia una cosa da ricchi, da benestanti. Una

---

6 *Ibidem.*

7 D. Fioretti, *Università, seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all’istruzione*, in *Le Marche*, Torino 1987.

8 C. Vernelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in *Le Marche*, Torino 1987.

distrazione dal lavoro. E che per le donne addirittura “era vergogna l’andare a scuola”<sup>9</sup>.

Una conferma dell’analfabetismo, concentrato nelle campagne. E delle scuole in funzione solo degli abitanti delle città. Mentre l’istruzione universitaria è riservata ai ceti alti e finalizzata alla formazione della classe dirigente. Che studia in tutti e tre gli Atenei le materie correnti. I Diritti, civile e canonico, la teologia, la filosofia. La medicina, l’ostetricia e la veterinaria, a Camerino e Urbino. Esse sono frequentate da pochi studenti. Nell’anno accademico 1893-94, nell’Università di Urbino, sono iscritti 21 studenti a Giurisprudenza più uno per il corso di notariato e 3 uditori, 3 studenti per la Facoltà Fisico-Matematiche, 21 per la Scuola di Farmacia più 6 uditori, 35 per la Scuola di Ostetricia più 3 uditori, 5 per l’esercizio ostetrico alle Levatrici abusive. Per un totale di 98 studenti<sup>10</sup>. L’anno prima erano 67 (20 a Giurisprudenza, 1 a Scienze, 26 a Ostetricia e 20 a Farmacia). Negli altri due Atenei la situazione è migliore. A Macerata gli iscritti sono 160. A Camerino 102 (27 a Giurisprudenza, 40 a Medicina, 10 a Veterinaria, 24 a Farmacia). La maggioranza proveniente dal territorio provinciale. Si comprende quindi la forte concorrenza tra Macerata e Camerino che non hanno diversificazione di indirizzi e distano pochi chilometri di distanza l’una dall’altra. Comunque fino al 1938, data della Istituzione della facoltà di Magistero, è Urbino l’Ateneo che ha meno studenti provenienti da fuori regione<sup>11</sup>, nonostante sia a confine con la Romagna, l’Umbria, la Toscana e poco distante dal mare Adriatico. Il movimento di idee che vivacizza le Marche a cavallo del secolo, si

---

9 Testimonianza di Biani Rosa, possidente, benestante, analfabeta con fratello parroco, nata il 19.11.1880, raccolta in una divisione testamentaria del 1948 (Notaio Fucili Domenico Urbino).

10 *Relazioni dei Rettori e Discorsi Inaugurali dei Docenti nella Libera Università degli Studi di Urbino*, a cura di F. Marra e L. Sichirollo, Tomo Secondo 1894-1916, Urbino 1997.

11 D. Fioretti, *Università cit.*

travasa timidamente negli Atenei. Tra i fondatori del partito socialista marchigiano notevole è il contributo del Rettore di Macerata, Niccolò Lo Savio<sup>12</sup>. La ripresa del Movimento cattolico nelle sue componenti radicali (Murrismo) e relazionale-moderato (Gentiloni), il neo liberismo giolittiano, il radicalismo anarco-repubblicano aprono nuovi orizzonti interpretativi sul ruolo delle Università e degli universitari, sulle problematiche della partecipazione ai movimenti della società civile e politica. C'è voglia di crescere. Predomina, come sempre accade agli inizi di ogni cambiamento, la spinta passionale per il mondo nuovo che si apre.

Il denominatore comune è la partecipazione: al dibattito ideologico ed all'azione. E la riscoperta dell'agone politico da un lato<sup>13</sup> e l'associazionismo dall'altro. Vedi la diffusione della cooperazione e, per fermarci a quella di credito<sup>14</sup>, annotiamo le Casse rurali cattoliche - le più numerose. Convivono con quelle laiche e quelle socialiste. I moti delle settimane rosse<sup>15</sup> registrano la partecipazione di studenti, presenti anche tra volontari per l'Africa e per la Prima guerra mondiale, dove si era costituito, sotto l'egida dell'Ateneo camerte, un Battaglione Universitario tra gli Atenei delle Marche. E sempre a Camerino, nel 1919, nasce il primo ed unico fascio della regione<sup>16</sup> per la contingente presenza all'Università di ufficiali intorno al Presidio militare e Centro fisioterapico che ivi si era costituito su iniziativa del Rettore, nonché tenente colonnello medico, Giovanni Gallerani co-fondatore e primo sostenitore del Fascio menzionato.

---

12 S. Anselmi, *Tra economia e organizzazione politica: i primi anni del socialismo marchigiano*, in *Le origini del socialismo nelle Marche*, Ancona 1982. E. Santarelli, *Un fascio universitario del 1919*, in *Fascismo e Neofascismo*, Roma 1974

13 L. Bedeschi, *L'itinerario del leader marchigiano*, in G. Gronchi, *Quello che ha significato Romolo Murri*, Urbino 1997, a cura di L. Bedeschi - copiosa la sua produzione sul murrismo -.

14 S. Pretelli (a cura), *Le Casse rurali ed artigiane nelle Marche*, Urbino 1990.

15 G. Piccinini, M. Severini, *La settimana rossa nelle Marche*, Jesi 1996. E. Sori, *L'Amministrazione provinciale di Ancona dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, in S. Anselmi, *La provincia di Ancona: storia di un territorio*, Roma-Bari 1987.

16 E. Santarelli, *Un fascio del 1919*, in "Studi Urbinati", Anno XLII Nuova Serie, B, N. 1, 1968.

Con la fine della Prima guerra mondiale il dibattito politico verso le Università e all'interno delle Università cresce di tono. Riaffiora il progetto di un'unica Università regionale dal nome altisonante: "Ateneo dell'Italia medio orientale" con sede del Rettorato in Ancona. Progetto motivato dalle crescenti difficoltà finanziarie dei tre Atenei, per sprovvincializzarli e nel contempo specializzarli verso gli interessi medio orientali, un'area dalla grande storia sulla quale sono cresciuti gli interessi e le fortune di Venezia prima e Trieste poi e dove già si intravede l'alba di nuovi traffici commerciali e la via di una nuova espansione economica. Un progetto che non tiene conto delle ricadute economiche negative per le due sedi più periferiche di Camerino e Urbino, le cui immagini ed economie sono (e saranno) in crescente simbiosi con l'Università.

Paradossalmente con il fascismo le Università da laboratori di cultura diventano anche laboratori politici, come non lo erano mai stati prima. O meglio, strumenti del potere politico emergente. Camerino è il primo Ateneo a fascistizzarsi. La segue Urbino che risolve i suoi problemi finanziari nel 1924, come riferisce il pro Rettore nel discorso inaugurale dell'Anno Accademico 1923-24. Diventato Rettore nel 1925, inaugura il successivo A.A 1926-27 dedicandolo al duce: "A Benito Mussolini, vita e vittoria"<sup>17</sup>. L'ultima ad allinearsi è l'Ateneo di Macerata. Nel 1926 il giornale locale "Azione Fascista" denunciava elementi di avversione al fascismo negli esponenti locali della FUCI<sup>18</sup>, il movimento cattolico degli universitari fondato da Giovanni Battista Montini. Sono le ultime voci del dissenso. I congressisti del XIV congresso nazionale della FUCI, tra i quali il Montini, furono malmenati e scacciati. Il Prefetto stesso, che doveva garantire la pacifica manifestazione, li accusò di disturbare l'ordine pubblico<sup>19</sup>.

---

17 *Relazioni dei Rettori* cit., Tomo Terzo, 1917-1946, Urbino 1997.

18 A. Trento, *Le Università marchigiane durante il fascismo*, in *Aspetti della società marchigiana dal Fascismo alla Resistenza*, Urbino, 1979

19 *Ibidem*, Il Congresso fu poi continuato in Umbria.

Poi con l'iscrizione delle Università all'Istituto Fascista di Cultura, a partire dallo stesso 1926, inizia in maniera sistematica l'opera di espansione e consolidamento del regime che sfoceranno negli anni cosiddetti del consenso. A quel fine daranno una grossa mano, più o meno coscientemente, i GUF (gruppi universitari fascisti) inserendoci tutta l'esuberanza giovanile di élites con licenza di trasgredire. Non ovviamente in senso politico. Rivolti per lo più all'organizzazione del tempo libero, della goliardia, delle escursioni e dell'attività sportiva. Macerata istituisce anche un Nucleo Universitario per la Società delle Nazioni, un Ufficio coloniale (Urbino nel 1930-31 inserisce tra le materie di studio a Giurisprudenza, il Diritto coloniale, iniziativa molto apprezzata dagli organi tutori), un Comitato di Azione Dalmata, per la Dalmazia italiana, un Ufficio Sindacale per conoscere il Diritto e l'economia corporativa, il Cineforum per film e conferenze per l'esaltazione del fascismo. Nascono le prime forme di assistenza. Sussidi per attività culturali e sportive che dilagano con la partecipazione ai pre littorali in sede locale ed ai littorali in campo nazionale. Vere competizioni di cultura ed arte che in Urbino coinvolgono tutte le scuole ed in particolare, per l'incisione e la grafica, la già rinomata *Scuola del Libro*. E nascono le prime Case dello studente: 1938 a Macerata, 1940 a Camerino, 1941 a Urbino.

La dirigenza dei GUF collabora attivamente con gli organi accademici. Estremamente pagante in Urbino (il capo dei GUF, diventerà poi direttore amministrativo). L'apertura della facoltà di Magistero nell'anno accademico 1937-38, deve molto al GUF locale che andava ad incontrare goliardicamente Mussolini in località Furlo, ove si fermava a riposare nei suoi ricorrenti viaggi da Roma a Riccione e ancora con il pellegrinaggio a Predappio di 1500 persone, nel maggio del 1937, per rendere omaggio ai genitori del Duce e per intercedere ancora nella richiesta<sup>20</sup>. Per i responsabili, i GUF sono spesso il trampolino

---

20 S. Pretelli, *Le condizioni economiche e sociali di Urbino tra le due guerre*, in *Urbino tra le due guerre. Memoria pubblica e privata*, Urbino 2001, a cura di E. Torricco.

di lancio nelle carriere amministrative o professorali nelle rispettive Università.

Se ne hanno testimonianze in tutti e tre gli Atenei<sup>21</sup>, cresciuti in questo periodo, in immatricolazioni e servizi. Le leggi razziali del 1938 non scalfiscono questi entusiasmi, con i quali si arriva alla guerra e alle sua tragica conclusione.

## *2. Il decennio della ricostruzione*

Chiuso il periodo bellico, lo scenario universitario marchigiano ripresenta i tre Atenei. Macerata che è Università statale, con la sola facoltà di Giurisprudenza. Camerino, con lo *status* di Libera, ha Giurisprudenza e Veterinaria e la Libera Università di Urbino con Giurisprudenza, Farmacia e Magistero. La Regione è ancora rurale. Il censimento del 1951 dice che gli addetti all'agricoltura sono il 60,2 per cento, all'industria artigianato il 21,9 e nel terziario (servizi) il 17,9.

Nonostante da molte settori si pianga miseria (partiti, sindacati ecc.), le Marche non sono una regione povera<sup>22</sup>. Lo rivela anche l'inchiesta parlamentare sulla miseria del 1953, in cui le famiglie misere sono il 3,8 per cento contro l'11,8 della media nazionale e quelle disagiate l'1,1 per cento contro l'11,6 della media nazionale. Ma al di là dei dati statistici, si registra in tutta la regione una forte ripresa dell'iniziativa. In ogni settore. Un forte attivismo di partiti e sindacati. Buoni investimenti in agricoltura e nell'industria esistente. Più attenzione alla scolarità e agli obblighi scolastici.

Le Università, oltre che alla formazione delle élites locali cominciano ad essere più attente ai bisogni della società e quindi ad allargare il campo degli interessi e della ricettività per attirare un maggiore

---

21 A. Trento, *Le Università* cit.

22 E. Sori, *Economia e Società nelle Marche dell'immediato dopoguerra*, in "Economia Marche" 2, agosto 1999.



numero degli studenti. Nel 1951 le tre sedi presentano la seguente popolazione studentesca: Urbino 3979 studenti, Camerino 925, Macerata 359 per un totale di 5263 studenti<sup>23</sup>. Un numero considerevole se rapportato al numero degli abitanti della regione che non arriva al milione e mezzo.

Si segnala il disegno ricorrente dell'Ateneo unico marchigiano. Questa volta la proposta parte dall'Università statale di Macerata, sostenuta dall'ORUM (Organismo Rappresentativo degli Universitari Maceratesi)<sup>24</sup>. I liberi Atenei di Camerino e Urbino non furono d'accordo. Geograficamente dislocati nella periferia montana della regione, mal serviti dalle vie di comunicazione, temono l'isolamento e l'abbandono. Per il crescente peso economico e politico della costa. Tendono perciò a costruire un legame più stretto con la città e con la loro realtà territoriale. L'obiettivo, non ancora chiaro, che però si prefigura è quello di creare un Ateneo residenziale, per incentivare il richiamo di studenti da fuori regione, intravedendo nell'Università la possibile locomotiva per il traino e lo sviluppo dell'economia locale. Essendo libere e quindi non strettamente dipendenti dal contributo straordinario dello Stato, misurato sempre sul contingente e mai sulle prospettive di sviluppo, possono pensare più in grande. E cercare risorse finanziarie sul mercato.

Macerata sembra avere meno spinte interne. Ha una buona facoltà di Giurisprudenza che richiama molti studenti dall'Abruzzo. Lamenta il contributo statale esiguo, appena o nemmeno sufficiente per l'ordinaria amministrazione. Gli sforzi dell'Ateneo e dei potentati politici locali premono unicamente per l'aumento del contributo statale, ritenuta la sola via, politicamente perseguibile. Peraltro non agevole, essendosi nel periodo della ricostruzione dove le scelte politiche sono fortemente condizionate dalle opere di ricostruzione di strade, edifici scolastici per le scuole di base, locali per la pubblica amministrazione,

---

23 G. Valenza, *Università come fenomeno*, in "Il Leopardi", Anno 1, n. 3, 1974

24 D. Fioretti, *Università cit.*

ospedali, sedi delle forze dell'ordine ecc. Conserva il suo bacino d'utenza anche per la buona qualità degli studi.

Urbino invece ha vissuto una stagione eccezionale, per la concomitanza di due fattori. Uno interno all'Università e l'altro esterno. Quello interno è l'elezione a sorpresa a Rettore, nel 1948, di Carlo Bo. Aveva 37 anni. C'erano due pretendenti al Rettorato che avevano voti pari. Decisero per un rettorato di transizione, riversando i loro voti su questo giovane di poche parole e già di buona fama. E senza visibili pretese accademiche di carriera. Bo comprese subito la situazione, il valore ed il potenziale della libertà. Che avevano senso se collegate allo spirito di iniziativa. Fondò subito, nel 1949, una Scuola di Giornalismo. I giornalisti o i praticanti giornalisti, usciti dal regime non ne conoscevano il mestiere. Non avevano potuto, nel ventennio, maturare forma mentis e senso critico. C'era bisogno di formazione. Il Rettore fu buon tempista. La scuola, condotta da bravi docenti, con il suo ordinamento studiato per i pendolari, ebbe subito successo. Richiamò gente da tutta Italia e perfino dai paesi mediterranei (soprattutto greci). Riorganizzò il Magistero, la sua facoltà. I cui iscritti erano per la maggior parte maestri in attività e quindi impossibilitati a frequentare le lezioni. Inventò per essi il corso estivo da tenersi nel mese delle vacanze. In agosto. Invogliando la burocrazia con la quattordicesima mensilità ed i professori con prebende misurate sulle ore di lezione svolte e sugli esami sostenuti. Da far rientrare il tutto nella tassa straordinaria pagata dallo studente che coglieva bene l'opportunità di una ulteriore sessione di esami. L'iniziativa prese piede richiamando un numero altissimo di studenti, soprattutto donne, anziani e giovani. Si rivelò un business per la città, creandosi un atmosfera di festa. L'organizzazione degli studenti (ORUU)<sup>25</sup> diede

---

25 Organismo Rappresentativo degli Universitari Urbinati. Elettivo. Due i partiti: AGU (associazione goliardica urbinata) laica di centro sinistra e INTESA, cattolici vicini alla DC. L'ORUU, centro di informazioni per gli studenti, per il tempo libero: viaggi, sport, feste goliardiche. Agenzia per i posti letto. Sotto la supervisione del Duca Giovanni De Angelis, alias Materasso II, capo della goliardia.

una collaborazione fondamentale per l'assistenza, censendo tutti i posti letto presso le famiglie locali per ospitare gli studenti che entravano così nello spirito della famiglia e della città. Col tempo dello studio si aprirono opportunità per il divertimento. Sorsero due sale da ballo all'aperto. E la festa della matricola, con sfilate in costumi rinascimentali, assunse la rinomanza di un carnevale. L'ORUU operava in stretta collaborazione con Carlo Bo e con il Municipio che aveva come sindaco un ex minatore, di buon equilibrio e molto buon senso. A queste iniziative, si aggiunse poi il Corso Estivo per Stranieri che arricchì il panorama etnico culturale della popolazione studentesca. Quell'atmosfera degli anni '50, in verità non era nuova per Urbino. Si era vissuta anche negli *anni del consenso* (1937-1940) al tempo dei littorali, quando tutta la città, vessillifera la Scuola del Libro, era compartecipe di quelle gare culturali e sportive e la Goliardia, i GUF, interagivano con il corpo accademico e le autorità municipali. È chiaro, negli anni '50 il respiro è più ampio e l'entusiasmo è amplificato dal profumo della libertà. L'Università diventa la guida, ma ha un supporto ed un coreografia eccezionale nella *Scuola del Libro* dei grandi maestri: Carnevali, Ceci, Brindisi, Brusaglia, Sanchini, Franci e del presidente Valerio Volpini.

Il dinamismo dell'Ateneo urbinato porta, nel 1956, all'istituzione della facoltà di Lettere e Filosofia che conferma la vocazione umanistica dell'Ateneo e della città. Camerino non ce la fa a tenere il passo e, nel 1958, viene statizzata, sacrificando la facoltà di Veterinaria<sup>26</sup>. Nel 1959 è ancora Urbino alla ribalta. Ottiene la facoltà di Economia e Commercio che si ubica in Ancona, che corona così l'antico sogno di diventare (o ritornare) sede universitaria. Fu possibile per il peso politico della città, ma attuabile perché Bo, con la sua Università libera, è il garante di un pool di Enti che ne assumono il peso finanziario. Quindi una facoltà senza oneri per lo Stato. A dirigerla è chiamato un

---

26 D. Fioretti, *Università*, cit.

economista di talento. Il prof. Giorgio Fuà, anconetano di nascita. Con esperienze di lavoro prestigiose: alla Commissione economica per l'Europa dell'ONU, a Ginevra, con Adriano Olivetti a Ivrea, a Roma con Enrico Mattei all'ENI, che lo inserisce, insieme ad altri marchigiani emergenti, (Marcello Boldrini, Antonio Pedone, Giuseppe Sfligiotti, Giacomo Beccatini) nella Commissione degli economisti del "Centro per la valorizzazione delle Marche" che pubblica la rivista "Prospettive Marchigiane". Ed il primo riconoscimento pubblico della facoltà è proprio per Mattei. Il 13 dicembre del 1961, la facoltà gli conferisce la laurea *Honoris causa* alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione Giacinto Bosco, già docente di Diritto Internazionale all'Università di Urbino. Bo nel motivare la distinzione accademica, richiama i meriti del neo laureato. "Il ragionier Mattei viene chiamato per liquidare un Ente di Stato. Aveva avanti a sé l'immagine di un Italia che bisognava ripudiare definitivamente ed ecco egli opporre alle raccomandazioni e alle sollecitazioni pressanti del Governo la sua ostinazione, il segno della sua fede". E più avanti aggiunge "L'Università ha tutto da imparare da questi confronti con la realtà (produttiva) e non già perché essa rinunci a quella che è la sua prima funzione formativa ma perché le sue aule non diventino sterili palestre di esercitazioni retoriche". Ed in via di conclusione aggiunge "la consegna della laurea *H.C.* all'ing. Mattei suona come un atto di ringraziamento. Egli ha insegnato agli uomini della sua terra, che a ragione si sentono abbandonati, quale virtù e quanta forza ci sia nel lavoro e che cosa possa fare una passione sostenuta con tanto rigore contro la prudenza e il calcolo di chi non vede nel futuro altre strade all'infuori di quelle consegnate dall'abitudine e dalla tradizione"<sup>27</sup>. In poche righe è riassunto tutto il potenziale dell'autonomia universitaria, allora delle sole Università libere, oggi con certi limiti, aperto anche alle Università statali.

---

27 C. Bo, *Laurea ad honorem in economia all'Ing. Enrico Mattei*, in "Prospettive Marchigiane", Anno IV, 1, 1962.

Comunque in questo primo decennio, detto della ricostruzione, gli studenti marchigiani che si iscrivono alle scuole superiori e all'Università crescono. In un clima di libertà, la fitta schiera di città, piccole e medie, onuste di gloria, riscoprono e rispolverano le antiche tradizioni artistiche e culturali. Il flusso migratorio, fortissimo fino a metà degli anni '50, rallenta. Molti sono i rimpatri. Ma per un saldo positivo emigrazione - rimpatri, occorre arrivare al 1967. Rimpatri e rimesse di danaro degli emigranti sono un buon contributo allo sviluppo della regione<sup>28</sup>. Secoli di mezzadria hanno sviluppato nella popolazione l'etica del lavoro, il senso di responsabilità e, soprattutto, lo spirito di iniziativa. L'ambizione, sempre covata, di far studiare i figli, si fa più prossima. La regione dispone di quattro Atenei. La vicinanza di essi consente anche ai ceti medio bassi di superare gli ultimi ostacoli per scalare l'olimpico della conoscenza e della istruzione.

### *3. Il periodo della forte espansione*

Nel decennio 1951-1961 l'incremento degli studenti nelle tre Facoltà è di 641 studenti: 302 a Macerata, 245 a Urbino e 94 a Camerino. Un crescendo continuo, parallelo allo sviluppo economico sociale della Regione. Che si propone nel seguente prospetto<sup>29</sup>:

Anni	Urbino	Macerata	Camerino	Ancona	totali
1960-1961	4.224	661	1.019	-	5.904
1963-1964	7.722	803	1.537	-	10.062
1970-1971	10.014	2.286	1.936	1.190	15.426
1972-1973	10.326	3.600	2.401	2.599	18.926

---

28 E. Sori (a cura), *Le Marche fuori dalle Marche*, 4 tomi, Quaderni di "Proposte e Ricerche", 24, 1998.

29 G. Valenza, *Università come fenomeno*, cit.

La crescita quantitativa è legata anche alla qualità degli studi e all'allargamento dell'offerta formativa. Le Facoltà godono in generale buona fama e ci sono delle eccellenze. L'accelerazione dell'aumento degli iscritti dall'anno accademico 1970-71 è conseguenza della entrata in vigore della legge Misasi sulla liberalizzazione degli accessi all'Università, che diventa di massa, conservando però una struttura di élite. Nell'anno accademico 1970-71, Ancona diventa il quarto polo universitario della Regione con le facoltà di Ingegneria e Medicina. Con economia che rimane sede staccata di Urbino fino al 1982, diventando poi facoltà dell'Ateneo anconetano. Negli atti formali risulta che Urbino ritira la facoltà. Creandosi con ciò un ulteriore doppione. Difficile però da qualificare come negativo. Considerato che la popolazione studentesca continua a crescere nelle due facoltà, seguendo il trend di crescita dei quattro Atenei

Nel 1967 Giorgio Fuà fonda l'ISTAO, un istituto per la formazione dell'imprenditoria, ossia di un imprenditore civilmente e culturalmente impegnato, in grado di formare e guidare gruppi di persone "facendole sentire partecipi di un'operazione creativa comune della quale essere tutte orgogliose"<sup>30</sup>. Una istituzione autonoma finanziariamente, nello stile di Bo, senza pesi per la facoltà. Con entrate da contributi pubblici previsti e da erogazioni benefiche, dalla tassa di iscrizione degli allievi e dalle somme pagate dai fruitori degli studi dell'ISTAO. Per formare imprenditori che non mirino solo al profitto ma anche a rendere partecipi i dipendenti al mantenimento del loro posto di lavoro, in modo che si sentano cointeressati all'operazione creativa comune della quale sentirsi orgogliosi protagonisti. La scuola ha formato ormai un migliaio di imprenditori, compartecipi della creazione del modello economico marchigiano.

Con la stessa filosofia ha operato e opera il Centro Internazionale di Semiotica dell'Università di Urbino. Lavora con un direttore forte-

---

30 *ISTAO: fabbrica di imprenditori*, in "città regione", 2, 1997

mente motivato, preparato e gratificato dalla sua produzione. Come i suoi colleghi collaboratori, strutturati nell'Ateneo e quindi a costo zero. Più un'impiegata che, nei ricorrenti convegni internazionali a cadenza annuale (mese di luglio), viene aiutata da un collega, prestato per l'occasione, scelto tra quelli motivati dall'evento. Si citano le due esperienze, di Ancona e di Urbino, perché alla radice c'è la stessa filosofia. Non del lavoro fine a se stesso, ma del lavoro motivato. Di qualità e quindi concorrenziale. Con questo spirito in Urbino è nata una Scuola di Studi Grafologici, un Istituto Superiore di Scienze Religiose (da un'idea di Bo perfezionata da don Italo Mancini), un Istituto Superiore di Educazione Fisica (Isef, ora Scienze Motorie), una Scuola di Moda, un Centro Alti Studi Europeo (ora trasferito in Ancona), una Scuola di Giornalismo in convenzione con la Regione Marche e l'Ordine nazionale dei Giornalisti, che viene a sostituire nel 1993, con un modello aggiornato, quella del 1949, la Fondazione Murri per la storia del Modernismo. È un elenco delle iniziative più efficaci (non esaustivo), sotto l'egida dell'Università di Urbino, ognuno con una contabilità autonoma<sup>31</sup>. Snellendo così la burocrazia, diminuendo le occasioni del contendere e rendendo più rapide le decisioni per nuove iniziative.

Dei quattro Atenei, Camerino e Urbino hanno interpretato al meglio la legge sul presalario<sup>32</sup>, orientata a dare l'assistenza agli studenti, non in denaro ma in servizi, per favorirne la residenzialità. Ambedue gli Atenei hanno costruito Collegi universitari, gestiti prima dalle Opere Universitarie, aggregate alle Università, diventate poi ERSU, istituzioni regionali, competenti per legge<sup>33</sup>. Ambedue le città, per

---

31 S. Pretelli, *Università diffusa ma europea*, in "città regione", 3, 1998.

32 La legge sul presalario 30/1981 all'art. 23 indicava il conferimento dell'Assegno di Studio, agli aventi diritto, in servizi o denaro.

33 Risale all'anno 1981, data della legge. Urbino, come Università libera, poteva rimanere Opera Universitaria. Poi per le forti pressioni politiche e sindacali, nel 1983 con l'Assessore regionale Capodaglio (socialista) e il consigliere Tinti (democristiano), si concordarono le modalità del passaggio.

la loro dislocazione montana, mal servite dalla rete stradale e fuori dal circuito ferroviario, puntano a creare un Ateneo residenziale che porti studenti e indotto. E consenta di offrire camere a pagamento a prezzo equo e concorrenziale. Camerino ha fruito dei soldi pubblici previsti per l'edilizia residenziale, Urbino non potendone fruire per il suo status di libera, contrasse mutui con la Cariplo lombarda, in un momento particolarmente favorevole di boom economico, di notevole liquidità disponibile e di grossa crescita della popolazione studentesca. Collegi utilizzati, per la loro ubicazione e bellezza, anche per l'attività convegnistica estiva, che dava lustro all'Ateneo, ne aumentava la visibilità, moltiplicava la capacità relazionale e consentiva l'introito di una rendita per accrescere i servizi agli studenti.

In questo periodo di forte espansione, gli Atenei marchigiani moltiplicano le Facoltà. Pensando però più al business (richiamo degli studenti) che alle risorse e alle esigenze del territorio stesso.

Ancona, visto lo sbilancio sul settore giuridico umanistico degli altri tre Atenei, punta sul polo scientifico. Dopo Medicina ed Ingegneria, istituisce Agraria ad Ascoli (che poi riporta in sede) Dopo aver acquisito Economia e Commercio, istituisce Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, caratterizzandosi come il polo scientifico della Regione. Cambia anche il nome in "Università Politecnica delle Marche" le cui motivazioni di fondo, non rivelate nel loro intimo, lasciano presagire volontà egemoniche nel settore. Come è stato evidenziato nella stampa locale<sup>34</sup>.

Camerino, dopo Giurisprudenza e Farmacia, recupera Veterinaria che aveva dovuto sacrificare al momento della statizzazione. Impianta poi Architettura come sede staccata ad Ascoli Piceno ed infine Scienze Matematiche Fisiche e Naturali.

Macerata aggiunge alla vecchia facoltà di Giurisprudenza, la facoltà di Lettere e Filosofia, la facoltà di Scienze Politiche, di Economia e di Scienze della Formazione.

---

34 "Il Resto del Carlino", "Il Messaggero" e "Corriere Adriatico".



Urbino a Giurisprudenza, Farmacia e Magistero aggiunge Lettere e Filosofia, Economia, Lingue e Letterature straniere, Scienze Ambientali, Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, Scienze Politiche, Sociologia, Scienze Motorie. Scienze della Formazione ingloba il vecchio Magistero<sup>35</sup>.

#### 4. *La situazione attuale*

Così anche nel settore universitario, le Marche dimostrano di non essere un territorio centrato su una capitale, su un polo industriale, su un polo universitario o, come ben è stato detto, non è una regione funzionale<sup>36</sup>. Sopportano l'antico peso della storia. Di essere Marca, cioè confine e quindi centro autosufficiente ed efficiente del proprio territorio. Da conservare e difendere, come da arcaica tradizione. Si può comprendere bene la proliferazione delle sedi, mentre è più difficile capire e giustificare la duplicazione delle facoltà se non pensando alle Università, antica istituzione per formare la classe dirigente locale, declassata a fabbrica che, come quelle dei distretti industriali, lavorino per il business e per l'export<sup>37</sup>. E, in questo conto rientra anche l'eccedenza locale, destinata alla disoccupazione o sottooccupazione<sup>38</sup>. Risulta dalla stessa indagine citata che, per molti marchigiani, la vicinanza dell'Ateneo è stata determinante per la prosecuzione degli studi ed il conseguimento della laurea. Tanto che, considerando l'estrazione culturale dei laureati marchigiani (Anno 1992), il 50,6 per cento provengono dal ceto basso, il

---

35 MURST, Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, *Strutture Atenei*, 2002.

36 E. Sori, *Economia e Società*, cit.

37 S. Staffolani, A. Sterlacchini, *Istruzione universitaria, occupazione e reddito*, Ancona 1999. Le Marche esportano laureati più di quanto ne importino.

38 *Ibidem*, Nelle Marche su 100 disoccupati sotto i 29 anni, 12 hanno la laurea. In Italia la media è di 6.

30,3 per cento dal ceto medio, il 12,7 per cento dal ceto alto ed il 6,4 per cento dal ceto eccellente.

Una conferma del passaggio dell'Università, da scuola di élite (riservata a pochi) a scuola di massa (accessibile a molti). Si rileva però che i figli di insegnanti ed impiegati hanno possibilità più che triple di arrivare alla laurea rispetto ai figli di operai o lavoratori autonomi. Questi ultimi poi si ritrovano per oltre un terzo laureati nelle facoltà politico sociali, mentre i laureati in Ingegneria provengono dalla classe impiegatizia. I laureati in Medicina provengono per quasi il 50 per cento dalla classe operaia ed il 30 per cento dalla classe degli imprenditori, dirigenti, liberi professionisti. Il gruppo letterario è scelto principalmente dai figli di insegnanti ed impiegati. Mentre la laurea in Economia non è particolarmente influenzata dall'origine sociale al contrario di quella del gruppo giuridico che si rivela una laurea della classe socialmente più elevata<sup>39</sup>. Va comunque attribuito alla dislocazione regionale dei nostri Atenei l'accesso agli studi universitari, superiore alla media nazionale, dei giovani provenienti dalla classe operaia e dei lavoratori autonomi.

La situazione attuale dei quattro atenei marchigiani per sedi, facoltà e numero di iscritti è ora il seguente<sup>40</sup>:

	Ancona	Macerata	Urbino	Camerino
Economia	3.182	1.159	1.781	
Scienze MFN	1.087		848	1.472
Giurisprudenza		4.401	2.462	
Farmacia			1.045	1.046
Sc. politiche		1.105	820	
Sc. Formazione		342	4.881	
Lettere e Fil.		2.504	1.381	

39 *Ibidem*, Uno su quattro di ciascun gruppo sociale sceglie Economia, mentre il 32 per cento della classe elevata sceglie il gruppo giuridico.

39 MURST, 2004.

Interfacoltà		2.437		199
Agraria	660			
Medicina e chir.	2.372			
Ingegneria	6.475			
Architettura				1.028
Med. veterinaria				555
Lingue e lett. str.			1.428	
Sociologia			3.001	
Sc. ambientali			308	
Sc. motorie			1.458	
<i>Totali</i>	<i>14.406</i>	<i>11.948</i>	<i>19.414</i>	<i>9.230</i>

per un totale di 55998 studenti regolarmente iscritti. Il numero è più alto se si tiene conto delle scuole di specializzazione e di altri corsi. Le Marche sono perciò una regione ad alta presenza studentesca. Ha prodotto e produce una serie di laureati in quasi tutte le discipline accademiche. I nostrani hanno sicuramente dato un contributo notevole allo sviluppo della Regione di questo dopoguerra. Le quattro Università possono dare di più e meglio? È ovviamente auspicabile. Però ogni volta che si affronta l'argomento, ricorrentemente si riparla dei doppioni da eliminare. Di una direzione centralizzata per la razionalizzazione delle spese. Prescindendo dalle realtà sociali, dalla connotazione storica e dagli obiettivi specifici da raggiungere<sup>41</sup>.

Mai si sono avanzate finalità e proposte da discutere collegialmente, funzionali alla crescita della regione: culturale, economica, sociale e politica. Proposte che mirino o sottintendano conseguire una egemonia, di una città sull'altra, di un Ateneo sull'altro, non hanno la possibilità di passare. Non sono nella storia e nel DNA di questa regione al plurale ove ogni provincia ha portato un suo contributo originale. Tanto da uscirne un modello: economico, sociale ed etico. Una egemonia può essere solo imposta, ma poi è difficile che dia frutti appetibili.

---

41 G. Liuti, *Troppe perdite nell'Università*, in "città e regione", 2, 1998.

La razionalizzazione deve essere intesa in quello spirito portato da Carlo Bo che ha avuto fedeli interpreti in Giorgio Fuà e Italo Mancini (per citare due persone di grande sensibilità e di grande riguardo, recentemente scomparse) che hanno cercato di capire le potenzialità presenti ed operanti, nell'Ateneo e nel territorio, facendole sentire partecipi di comuni operazioni creative delle quali gli attori, tutti o quasi tutti, potevano sentirsi orgogliosi. Pagati con una moneta povera di contanti ma ricca della soddisfazione del produrre e del risultato, condiviso e riconosciuto. Nell'attualità e dalla storia.

E si deve riflettere su quanto scriveva Paolo Volponi sui caratteri delle nostre Marche nel 1971: "...I diversi gruppi umani sistemati all'interno di contrade collinari dal fondo d'argilla e di sabbia, ancorate e circoscritte dentro le dure anse appenniniche, piccole allo stesso modo e uguali al di sopra di scrimini non certo misteriosi e insuperabili, non hanno mai comunicato molto tra di loro, non hanno cercato di costruire insieme una unità sociale e culturale, cioè la loro regione, compatta nel segno di qualche potere o amore comune. Sono piuttosto rimasti entro se stessi, a rimirare le trasparenze domestiche dei verdi fiumi o il mutare delle ombre nelle piazze: contemporaneamente i migliori rivolgevano l'animo acuto e ansioso altrove, alle scoperte dell'Europa, ai suoi centri di filosofia e di scienza; ma i più con una mediazione paesana di maggior convenienza e di minore straniamento, guardavano ai poteri dominanti, estranei e quasi occulti e proprio per questo più bisognosi di sostegni e più larghi favori. Non si è mai affermata quindi una coscienza regionale che potesse esprimere un dialetto, una cultura etnica, una musica o dei canti popolari"<sup>42</sup>.

Né, potremo aggiungere, va bene una Università centralizzata che tarpasse le ali a chi ha maturato nei secoli la virtù dell'accoglienza, della creatività, del senso del risparmio e dell'incapacità di aderire ai giochi pericolosi e fatui della politica.

---

42 P. Volponi, *Marche*, in *Scrittori di "Attraverso l'Italia" 1930/1972*, Milano 1984.



**FRANCO BRINATI**

L'editoria



Se prendiamo per buona la definizione di cultura come l'insieme delle lettere, delle scienze e delle arti, visto che le arti saranno trattate a parte, il mio compito davvero vasto dovrebbe essere quello di parlare di un'editoria culturale che spazia nei più vari temi delle scienze e delle lettere.

Ma poiché questa giornata, io credo, ha la valenza di una ricognizione complessiva e non analitica su quanto, in fatto di editoria, emerge dal territorio mi limiterò a ricomprendere nell'elenco, almeno a fini statistici, quanto ho potuto appurare si pubblica nelle Marche. E sarà pur sempre un'analisi in difetto, perché le fonti di cognizione sono pochissime e fatalmente non aggiornate in quanto nuovi editori spuntano continuamente ed è difficile star loro dietro.

### *1. Tipologia*

Infatti, accanto all'editore professionale che vive di questa attività, che partecipa a rassegne, che è presente su cataloghi e diffusione nazionale, c'è una miriade di piccoli editori nei quali il gusto di dare alle stampe una propria pubblicazione non insegue tanto il profitto, quanto il prestigio o la diffusione di un evento, o di un filone ideologico, religioso, legato ad un'associazione o ad una istituzione, e via dicendo. La sostanziale differenza tra un professionista e un dilettante è che il primo, seguendo una consuetudine di prudenza profitto che vale anche a livello di grandi case editrici, edita libri già pagati in partenza, perché commissionati *ad hoc* e non legati alla vendita in libreria (o almeno legati sono in piccola parte). È quasi scomparsa quella che si chiamava editoria pura, dove il rischio era una componente primaria. Il dilettante, invece subisce quasi totalmente l'alea delle vendite, a meno che non editi per ragioni che trascurano il risultato economico.

La verità è che nell'editoria spesso si perde e raramente si guadagna. Può capitare il libro che esplose, tipo Silvia Ballestra o Brizzi che



nel '94 con Canalini ha venduto il suo *Jack Frusciante* in un milione e mezzo di copie, ma anche qui occorre dire che Transuropa gestì il libro per un po' di tempo e poi lo cedette a Baldini e Castoldi che aveva le dimensioni per un grande salto diffusionale. Non per rivendicare a Canalini e Brizzi un merito ma per verità statistica noterò che *Jack Frusciante* è stato secondo solo a *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro. E questo fa onore alle Marche.

In genere la saggistica rende più della narrativa, ma anche qui spesso si spende 10 e si incassa 5 o 6. Anche le grandi come Mondadori ci perdono, il recupero avviene con i testi di larghissima diffusione ed i tascabili. Allora, l'unico modo per far quadrare i conti è stampare un libro su commissione, il che significa prepagato. Ma allora, ci si chiederà, perché le case editrici pubblicano libri destinati a far segnare rosso nei bilanci societari? Per scelta culturale, per prestigio, per deferenza, per gratitudine.

Torniamo al libro prepagato, sfruttando anche il fatto che una buona pubblicazione può conferire immagine ad un'azienda, ad una associazione, ad una personalità, si salta la libreria e si stampa direttamente per il committente, che poi gestisce direttamente le copie.

Ci sono nella nostra regione alcune editrici culturali di buon nome: tra esse Quodlibet, Maroni, Transeuropa (che da anni però non pubblica), Quattroventi, Il lavoro editoriale, Pequod, Liberilibri, che coltiva il filone della cultura *Whigs*, liberista, ed altre ancora.

Un interrogativo che certo potrà interessare è come vengono ripartiti i guadagni: l'editore vende al 40% del prezzo di copertina, il distributore e il libraio guadagnano ciascuno il 30%. Riconoscimenti prestigiosi? Quando ci sono, e accade raramente, essi vengono assegnati agli autori: vedi Brizzi e la Ballestra.

## 2. Utenti e committenti

Ma come si pone l'editoria marchigiana nei confronti del pubblico degli acquirenti? È una regione, la nostra, in cui si legge poco: non

siamo certo proporzionalmente ai livelli di Milano (dove nella sola città si vende il 25% della produzione nazionale), ma neppure della vivace Bologna e di regioni attive come il Piemonte, la Toscana, il Veneto. Quest'ultimo, ad esempio, pubblica un numero dieci volte superiore ai libri che si stampano nelle Marche.

Si parla spesso di educazione alla lettura, soprattutto nella scuola. Gli editori sono al riguardo un po' scettici: qualcuno di loro sostiene che un libro scolastico perde il carattere della libera scelta, e genera tuttavia, un certo senso di diffidenza.

Una certa percentuale di ragazzi legge: in genere, si tratta dei più raffinati, liceali o universitari che si orientano prevalentemente sulla narrativa più che sulla saggistica.

Ed allora? Bisognerebbe, si afferma autorevolmente, raggiungere un più alto livello di interesse per la cultura. Giorgio Mangani sostiene che anche nell'impresa i partner mondiali possiedono più cultura di noi italiani. E aggiunge: "in libreria molti vanno a casaccio, senza un'idea precisa, e quanto alla frequentazione delle biblioteche è facile trovare molti clienti che vanno a consultare le Gazzette Ufficiali o a copiare la traduzione di un autore latino. Naturalmente è un paradosso, ma che nasconde una verità: l'amor di libro è di là da venire". Aggiungiamo di nostro: quante volte non ci è capitato di entrare in case lussuose nelle quali la biblioteca aveva uno spazio ridottissimo, ma con libri foderati in marocchino rosso "perché fanno fino"?

Dove si vede che il cammino verso un'acculturazione libraria è in salita. Si dirà: ma anche ai tempi tuoi, che cosa leggevate? Almeno Salgàri, Verne, Burnett, Kipling e altri autori d'azione e di avventura, certamente non maestri di filologia ma capaci almeno di aprirti la mente verso scenari nuovi. Oggi la tiranna televisione (non è una scoperta, ma una evidenza) ha ristretto enormemente gli spazi temporali per consultare un bel libro. Perché la lettura non può essere esercitata a ritmi vertiginosi, pena la perdita del piacere, e allora occorrono ore ed ore per terminare un libro di 250 pagine.

Dal punto di vista degli editori, quelli marchigiani hanno stipulato un accordo nel 1992 (tra il Lavoro Editoriale, Quattroventi e Maroni) per partecipare alle fiere più importanti, tipo Torino, non dico Francoforte, ma il tentativo non è riuscito. Ugualmente si sarebbe voluto realizzare un bollettino dei libri in uscita nelle Marche, cui pare sia mancata l'adesione della Regione, alla quale era stato chiesto un aiuto finanziario.

Pesa sulle case editrici un fatto nuovo: una volta gli autori erano onorati di pubblicare con una buona casa editrice, e magari contribuivano di tasca propria; oggi molti autori pretendono di essere pagati (il che è anche giusto) ma questo rende i bilanci degli editori assai più pesanti.

Si lamenta che nelle Marche difetti la recensione critica che valuti oggettivamente un volume. All'insegna di un comprensibile "buonismo", i libri ben stampati e con belle illustrazioni passano l'esame (se così si può dire) con tutti gli onori. Onori sovente meritati, beninteso.

E qui, a nostro parere, s'innesta il discorso del libro rappresentativo, tipo le edizioni delle Banche, che esercitano un'attività molto meritoria in quanto riscoprono monumenti, opere d'arte e tradizioni della regione generalmente con apparati iconografici sapienti e saggi di critici illustri. Senza queste iniziative degli Istituti di credito, sul fronte della cultura non ci sarebbe molto perché è difficile che una casa editrice affronti l'alea di un libro costosissimo e che ovviamente dovrebbe essere venduto ad un prezzo remunerativo, nell'ordine delle 150-200 mila lire.

C'è poi da dire di un filone editoriale che parte dalle Università e vorrebbe dirigersi ad un pubblico più vasto: opere notevoli, per carità, ma spesso scritte con un linguaggio troppo alto per arrivare al lettore comune. Il fenomeno è noto: se si scrive per un vasto pubblico occorrerebbe usare uno stile raccontato, semplice. Altrimenti i destinatari resteranno professori ed allievi.

Ci si chiederà: come mai le prestigiose edizioni bancarie non vengono mai o quasi mai stampate nelle Marche? Gli Enti e le banche stampano dalla Silvana, dall'Electa, da Marsilio, a Milano a Bergamo ecc., non tanto per una questione di costi anche se presumibilmente le economie di scala consentono a quelle editrici di limare i prezzi quanto per una idea di rappresentatività e per il prestigio del committente.

Le Marche, certo, possono crescere a livello di editoria, come in effetti stanno crescendo: si possono apprezzare magnifici libri stampati qui da noi, con cura pari ad eleganza. Tuttavia, si avverte la necessità di un progetto culturale che sfugga alla politica del libro occasionale. Opere di vasto respiro, in più volumi, che magari chiamino alla collaborazione un pool di soggetti. E tutto questo nella letteratura, nell'arte, nell'economia. Una sorta di enciclopedia del nostro territorio ad esempio, una storia delle Marche organica e nuova sulla cui impostazione esiste già un progetto.

Altre regioni hanno già fatto questo esperimento, con buon successo, alcune unendo Enti pubblici e Fondazioni bancarie. Non è importante arrivare primi, importante è fare un buon lavoro che dimostri non solo la vitalità delle Marche ma il suo buon gusto, la sua intelligenza speculativa, la ricerca sapiente delle radici dello spirito di una comunità.

Prima di passare a trattare dei dati statistici e di alcune pertinenti osservazioni consequenziali, vorrei qui ricordare, a titolo personale ma, credo, interpretando il pensiero di altri, la figura di Gilberto Bagaloni che, con limitatissimi mezzi, ha fatto onore all'editoria marchigiana pubblicando libri che restano nel patrimonio regionale. E come dimenticare il grande, grandissimo contributo de "L'Astrogallo" di Carlo Antognini, amico indimenticabile e faro della cultura marchigiana?

### *3. Alcune cifre*

E veniamo alle cifre. Secondo i dati che ho potuto acquisire, ma che non sono ovviamente aggiornatissimi perché tutto in questo settore

cambia con grande velocità e i ricercatori faticano a tenere il passo delle modificazioni, nelle Marche vi sarebbero circa 110 editori tra medi, piccoli e piccolissimi. Geograficamente la provincia di Ancona raccoglie il maggior numero di case, 40, seguita da Macerata con 27, da Pesaro-Urbino con 22 e da Ascoli Piceno con 19. Da notare anche la classifica dei capoluoghi che muta leggermente lo scenario: infatti Ancona città è sempre prima con 21 editrici, ma seguita da Pesaro con 10, da Macerata con 8 e da Ascoli Piceno con 5. Altri centri con numero rilevante di presenze di case editrici sono Fermo (soprattutto per l'importante, e nota a livello nazionale, concentrazione di Capodarco che conta 7 case, poi Urbino e Jesi con 5, Tolentino con 4, Falconara, Loreto e Fano con 3.

Per sottolineare il legame tra Istituzioni ed editoria noterò che ben sei Accademie e 4 Fondazioni sono iscritte tra le case editrici.

Naturalmente anche la nostra gloriosa Accademia di scienze, lettere ed arti che pochi giorni fa ci ha spedito l'ultimo volume di "Memorie", il 37° della serie, che contiene interessanti, veramente interessanti, relazioni su svariati argomenti e - *rara avis* - non contiene sostanzialmente errori.

Scorrendo l'elenco delle case editrici si può notare che molte presenze sono del tutto episodiche, nel senso che hanno sfornato pochissimi libri o, addirittura, uno soltanto. Eppure tuttavia la presenza di piccoli centri nel panorama editoriale denota un'attenzione e una vivacità di periferia che è senza dubbio rimarchevole: così notiamo case editrici a Numana, Acquaviva Picena, Ripatransone, Sant'Angelo in Vado, Matelica, Castelpiano, Montemonaco, Monte San Vito, Grottammare, Pollenza ed Urbisaglia.

A volte le ragioni sociali sono immaginifiche: Affinità elettive, Artemisia edizioni, Edizioni Cupido, del Veliero, della Pergola, Estremi, Fast edit (ovvero stampato subito). Altre ragioni sociali hanno contenuti etico-sociali come Umana, Gruppo Solidarietà, Liberilibri, La Lucerna. Alcune editrici sono organizzate in cooperative, come la Clua di Ancona e la Coopedit comunità di Macerata.

Nella nostra ricerca ci è capitato di incontrare varie editrici che avevano cambiato nome: per esempio Argalia di Urbino è diventato AGE. Anche da questo muove l'esigenza di un aggiornamento del panorama editoriale marchigiano. L'ideale sarebbe un aggiornamento annuale che tuttavia presenta non poche difficoltà perché spesso il nuovo editore non si cura di dare pubblicità al suo ingresso. Alle Camere di Commercio è molto più semplice trovare i nomi di stampatori che siano anche editori, che non editori puri, per i quali non è previsto alcun obbligo di iscrizione.

#### *4. Osservazioni conclusive*

I dati su cui ho discusso fino ad ora sono stati forniti dal dottor Urbani, responsabile della biblioteca del Consiglio regionale delle Marche, il quale li ha derivati dal catalogo interno, che può presentare qualche smagliatura fino al 1970, ma dopo raccoglie praticamente tutto ciò che è stato pubblicato nelle Marche.

Voglio pubblicamente ringraziarlo per l'attenzione che mi ha cortesemente prestato. Ugualmente ringrazio gli editori che hanno fornito risposte agli interrogativi.

Ho detto poc'anzi che, almeno a fini statistici, avevo interpretato il sostantivo "cultura" nel senso più estensivo. Se tuttavia andiamo a fare un'analisi qualitativa delle case editrici, è chiaro che il numero si assottiglia. In vari casi l'editoria è un'appendice del lavoro di stamperia e grafica e quindi occupa una posizione marginale; anche se sul piano stilistico non mancano casi di estrema raffinatezza formale.

Bisogna anche tener conto che una tradizione editoriale è legata sovente a fattori affettivi e di presenza autorevole nel panorama complessivo. Ho citato prima il caso Bagaloni, che è stato un uomo totalmente vocato a questa raffinata professione; ma potrei anche dare atto ad Alfredo Trifogli che con la meritoria attività della nuova casa

editrice “La Lucerna” ha consolidato una tradizione. È idealmente accesa la fiamma della speranza in un domani culturale migliore e non solo nella città di Ancona, ma nelle Marche intere.

**GASTONE MOSCI**

Le riviste di cultura e politica





## *1. La cultura delle riviste*

La cultura del Novecento passa ancora attraverso le riviste, che sono il luogo della dichiarazione, della creatività (e della ripetitività), un campo senza confini, straordinario. Nelle Marche avviene un'esperienza comune alle regioni storiche e ricche di cultura. L'attenzione è prima di tutto per la politica (è tipico delle regioni povere, dice Carlo Bo). La seconda metà dell'Ottocento è senza grandi personalità (resta la memoria di Leopardi) e quindi un'omologazione nazionale (la rete dei notabili). La prima metà del Novecento esprime qualche spiraglio nell'arte e nella letteratura: la Scuola del Libro di Urbino, l'Università urbinata con Magistero, Giovanni Crocioni, Adolfo De Carolis, don Romolo Murri (per dire della cultura della politica), la nascita della Galleria Nazionale delle Marche a Urbino con Luigi Serra (e la sua rivista).

Nella seconda metà del Novecento il territorio delle riviste è ampio, va ancora studiato, è una selva di dedizione culturale e di sorprese. Non esiste ancora un censimento anche se segnalo due luoghi di riferimenti: la donazione Enzo Santarelli all'Università di Urbino (schedata e in consultazione presso l'Emeroteca) e la biblioteca del Consiglio regionale delle Marche.

Per necessità e me ne dolgo, la mia comunicazione non è esaustiva delle riviste ma soprattutto di quell'espressione della ricchezza culturale ed esistenziale degli intellettuali marchigiani, espressione di mille mondi vitali (non solo i preti, i borghesi, i professori, i funzionari ma anche i contadini, gli operai, la gente di paese, in luoghi dalle risorse spirituali inesauribili).

## *2. La politica: la "città regione"*

L'idea maggiore, che attraversa la società marchigiana ed il panorama delle riviste, è legata ancora alla politica nella sua dimensione

umanistica, nell'immagine della sua espressività sociale, nel rapporto fra società rurale che evolve in società industrializzata, vale a dire la politica nel modello della "città regione". Non come corpo ideologico né come rappresentazione delle tradizioni ma come interpretazione della storia sociale delle cento città, del rapporto città-campagna, dell'articolazione geografica di una regione a pettine dall'Appennino all'Adriatico, molto abitata nella campagna e nei piccoli centri. Vorrei dare un'immagine visiva dell'idea di "città regione" attraverso i paesaggi agricoli di Mario Giacomelli e le sue visioni dei poveri vecchi distrutti, della giocosità dei pretini, degli sguardi di vita dei giovani. Ecco, l'emblema della "città regione" è rappresentato dalle visioni e dalla poesia del fotografo di Senigallia.

"Città regione" vuol dire anni Sessanta, una presa di coscienza della realtà sociale marchigiana, di città e di paesi sparsi ovunque, di lavoro diffuso nelle forme dell'artigianato e dell'operosità familiare, di piccole imprese che evolvono. Ma anche di strade da articolare e di industrializzazione da incrementare. L'idea si sviluppa all'interno di una rivista di Macerata, "Marche '70" (1967-1971) con Adriano Ciaffi e Luigi Cristini, il politico e l'architetto, personaggi affascinati dal personalismo di Mounier e dall'umanesimo integrale di Maritain (altra storia è quella di Adriano Olivetti a Ivrea, che modella la sua azienda su quegli stessi imput francesi con al centro la persona e la comunità). Quell'idea diventa storia di impegno politico, di prassi progettuale e di prospettive culturali all'interno del nuovo assetto amministrativo regionale. Con due riviste che continuano quella storia sociale negli anni Settanta, Ottanta e Novanta: "Il Mese" (1974-1992) e poi "Città regione" (1996-1999). Interlocutori ed oppositori ce ne sono a iosa: all'interno della stessa DC ed anche nei partiti d'opposizione. "Città regione" come chimera? come sogno? come utopia? Sì e no tutto questo: ma utopia come speranza, come possibilità dei molti, della comprensione di una realtà vera, di modelli spirituali marchigiani presenti (il cristianesimo vissuto nell'espressività del francescanesimo

e della devozione mariana, una religiosità popolare forte, che traduce resistenza e civiltà).

Queste tre riviste maceratesi, che si succedono (“Marche ’70”, “Il Mese”, “Città regione”) dagli anni Sessanta alla fine del secolo, esprimono non solo la politica ma la centralità di un modello di sviluppo personalizzato e comunitario, la realtà delle Marche al plurale, della regione che esce dall’impoverimento antropologico dell’emigrazione, che trova la sua crescita industriale lungo la costa, ma anche con intenzionalità diverse la grande esperienza di industria nel territorio, come Merloni nel fabrianese.

A questo modello di sviluppo diffuso e sostenuto nel territorio non fa conto all’inizio la sinistra storica, che vorrebbe subito le Marche industrializzate e con le grandi città nel cuore del proprio progetto politico e sociale. Però sono freddi al riguardo anche gli economisti - insieme ai politici moderati - delle strutture governative e dell’università, coloro che sostengono come necessità l’avvento della società dei consumi e la presenza di un welfare articolato principalmente sulla società industriale. Le Marche vincono con naturalezza la sfida della modernità e dell’industrializzazione, comprendendole nella propria dimensione antropologica ed economica: la “città regione” con naturalezza e con intelligenza politica diventa modello di sviluppo. Direbbe ancor oggi Adriano Ciaffi: della “città regione” vanno esaltate queste versioni: la pianificazione territoriale, lo sviluppo economico-industriale d’impronta culturale che si distingue dalla “via adriatica allo sviluppo”, la dimensione comunitaria inserita nell’ambiente.

Su questa visione generale dagli anni Settanta ad oggi si è verificata una convergenza di riviste con “Il Leopardi”, “Piceno”, “Proposte e ricerche”, “Il Nuovo Leopardi”, “Marchingegno”, “Marche 1999”, “Sestante”, “Quaderni Marchigiani di Cultura”. Oggi, l’opinione politica diffusa, espressa anche dalle riviste culturali, sostiene la vasta articolazione di “città regione”.

### *3. Lo sviluppo storico*

Ho parlato della presenza delle riviste, poi della maturazione di una realtà sociale che diventa progetto politico, appunto la “città regione”, ecco nel terzo punto lo sviluppo storico delle riviste ed un’altra linea editoriale forte, le pubblicazioni collegate alla sinistra storica ed al partito comunista ed alla sua evoluzione.

Negli anni '50 e '60 sono poche le riviste di cultura perché la regione è povera. Sono presenti i periodici politici perché la politica attrae ed è sostenuta elettoralmente. Due linee egemoni: l'anima marchigiana della tradizione e la sinistra storica. Lo sviluppo comprende l'agricoltura, l'artigianato, la piccola impresa industriale, l'emigrazione, la crescita della costa. C'è chi guarda ad una nuova fase industriale e alla programmazione, il manager e l'economista, Mattei e Fuà. Più che le riviste sono le grandi istituzioni culturali a determinare l'indirizzo politico-sociale: le università, le varie accademie, le diocesi, l'associazionismo democratico. I cervelli se ne vanno, gli intellettuali continuano a formarsi in diaspora (Italo Mancini, Paolo Volponi, Libero Bigiaretti, Marcello Camilucci, Leopoldo Elia, i fratelli Pomodoro), altri restano (Valerio Volpini, Sergio Anselmi, Carlo Ceci, Mario Giacomelli, Walter Piacesi, Giorgio Bompadre, Renato Brusaglia, Valeriano Trubbiani).

Gli anni '70 costituiscono il decennio più ricco e creativo di riviste. Periodo militante e di laboratorio (fra contestazione universitaria e crisi delle ideologie). L'idea prima in tutte le riviste che nascono: la realtà regionale, le Marche al plurale, la marchigianità, l'avventura regionalista. Gli intellettuali continuano a formarsi in diaspora, però nasce il giornalismo impegnato, il “pendolarismo culturale”, la “residenza”. Seconda idea: aprire il dialogo e dare conto delle proprie identità culturali e politiche e un po' ideologiche (la tesi di “Marche oggi”: “come uscire nelle Marche dalla condizione di divisione e di

contrapposti arroccamenti tra 'culture' e tra forze sociali e politiche, guadagnandone in identità, in peso contrattuale nazionale, e anche in capacità di essere protagonisti nella gestione della propria crescita"). Gli eventi: il centro sinistra, poi la solidarietà nazionale, il delitto Moro, la lotta comune al terrorismo. I rapporti con le istituzioni, i partiti, gli enti pubblici verso una democratizzazione maggiore; le università evolvono costruttivamente e positivamente.

Caratterizzano gli anni '80 il prepolitico, la crisi dei partiti, le domande di rinnovamento in tutti i campi della società, della politica e della cultura. Questa si articola con le agenzie culturali e con l'associazionismo. Si cercano le iniziative leader (protagonismo, effimero, contenitori culturali, giacimenti culturali). Le idee? Le forme della cultura: presenza, mediazione, paradosso (Italo Mancini).

Schematicamente:

Anni '50 la ricostruzione delle Marche e l'emigrazione verso la costa e verso l'esterno.

Anni '60 la rivoluzione del Concilio, la nuova cristianità, la regione fra società dei consumi e contestazione universitaria, l'idea di programmazione.

Anni '70: le Marche, il regionalismo.

Anni '80: l'Europa s'impone. È finita la diaspora e si articola il pendolarismo culturale, il protagonismo universitario.

Anni '90: la fine della politica, la visione etica e il dibattito sulla globalizzazione. Vince la cittadinanza civile.

Vorrei ancora sottolineare, a proposito delle riviste, che emergono per presenza, qualità e proposta due decenni molto ricchi: gli anni Settanta con l'avvento della Regione e quindi un periodo caldo della politica anche a seguito della contestazione studentesca, e gli anni Ottanta che esprimono il prepolitico, la società, la creatività, le trasformazioni sociali compresa la caduta delle ideologie, il tempo dell'etica (il filosofo Italo Mancini). Anni Settanta: la politica. Anni Ottanta: l'etica. I due decenni, come anche gli altri, sono attraversati

da un'intensa pubblicistica della sinistra e da una convergenza sui grandi nodi regionali della governabilità, della politica, della ricerca e della creatività.

In questo ambito un ruolo importante è dato dal Circolo Gramsci e dall'Istituto per la storia del movimento di Liberazione di Ancona. Con la pallida presenza della proposta socialista nei meccanismi del potere: "1999 Marche", votata all'effimero.

L'apporto comunista è notevole con "Marche nuove" di Enzo Santarelli, "Rinnovamento", "Marche Oggi" (anni Settanta), "Marchingegno" (le Marche e la politica, l'utopia dell'industrializzazione; Mariano Guzzini: la linea della sinistra, del PCI, Ancona come città portuale, l'opposizione alla governance). Poi, la compartecipazione alla evoluzione della politica, la governabilità, la gestione comune delle risorse politiche e culturali. Fino al centro sinistra di solidarietà e ad una collaborazione all'interno di un quadro politico generale.

#### *4. Schede*

##### *Marche oggi (1974)*

Ancona, settembre 1974-agosto 1980, 22 fascicoli, direttore Mariano Guzzini, trimestrale PCI, poi bimestrale indipendente di ricerca sociale, politica e culturale, si rifaceva graficamente all'americana "Monthly Review" e a "Il Contemporaneo". Tre fasi di vita: sett.'74-ott.'76 confronto fra le culture; poi genn.'77-marzo '78 di area, da regionale a nazionale, prospettiva di governo regionale; poi crisi di ruolo in una politica opaca.

##### *Proposte e ricerche (1978)*

Senigallia, 1978, formato cm. 23x16, continua fino al 2002, direttore Sergio Anselmi, prima serie presso l'Università di Urbino con Carlo

Bo che scrive: “Dallo studio del passato, da questo modo di rappresentare per documenti il tempo perduto e assolto - quando lo sia - nel cuore e nel sangue della nostra civiltà risulta evidente e necessario l’impegno per inventare e scrutare l’immagine possibile del futuro”. La premessa di Sergio Anselmi: quaderni rivolti al “lavoro contadino” più che alla “civiltà rurale”, strumento di documentazione e riferimento all’agricoltura con voci anche testimoniali e della scuola.

### *Prisma (1982)*

Ancona, 1982, rivista trimestrale dell’Ires (Istituto Ricerche Economiche e Sociali), terza serie novembre 1996 continua, formato A4 cm. 30x21, ora al n. 22, fascicoli n. 17. La rivista interpreta il nuovo corso politico-economico degli anni Novanta, è sempre più aperta, è collegata al sindacato di sinistra, è indirizzata ai problemi regionali nazionali ed europei, partecipa sostanzialmente ai problemi della “città regione”, è espressione del mondo universitario anconetano ed anche delle altre tre università marchigiane. Animatore è Ugo Ascoli. Lo sviluppo editoriale parte dall’economia regionale per poi fare riferimento ad un archivio storico di carattere marchigiano, segue il dibattito articolato sui grandi temi del momento (la comunicazione informatica, federalismo, relazione Banca d’Italia, riforma costituzionale, sanità, turismo, finanza, politiche giovanili, donne, privatizzazioni, partecipazione democratica, flessibilità, benessere, nuovi contratti). Il n. 6 (febbraio ’98) è dedicato al Programma Regionale di Sviluppo: desiderio di un nuovo welfare e di innovazioni istituzionali, “la stagione dello sviluppo ‘spontaneo’ appare ormai definitivamente tramontata; stiamo entrando sempre più in una stagione ‘sistemica’... privatizzazione... libero gioco delle forze di mercato... interdipendenza... confini tra pubblico e privato... cultura universalistica” (è sempre Ugo Ascoli).



### *1999 Marche (1983)*

Periodico di cultura e politica, Ancona, 1983-1987, 10 numeri più il numero zero, nove fascicoli, formato cm. 34x24, pp. 34-60-76. Il numero zero della rivista inizia con un discorso programmatico incentrato sulla regione: il programma ricorre sempre in chi vuole iniziare una presenza ed una elaborazione politico-culturale. In questo caso notiamo un indirizzo politico di area, preciso, legato alla gestione del governo regionale, e quindi con personaggi di spicco del mondo socialista: Claudio Martelli, Emidio Massi, Angelo Tiraboschi. Ecco l'avvio ben articolato della rivista, che s'inserisce subito nel contesto politico marchigiano:

“Mille 999 Marche, una rivista, un club che si affacciano per la prima volta sulla scena della regione. La scena, a dire il vero, un po' deserta di una regione schiva che si conosce poco e poco si fa conoscere. Una regione 'al plurale', alla continua ricerca di una propria identità/unità e che pure ha un grande presente con immense possibilità, non avendo pagato a prezzi troppo alti le trasformazioni di cui è stata protagonista, ma soprattutto un grande futuro capace di coniugare benessere e civiltà, utilità e bellezza. Il futuro, insomma, delle Marche del 1999, cui il club e la rivista guardano. Intraprendiamo questo viaggio di conoscenza del presente e di prospettiva per un domani non troppo lontano, con la volontà di cercare la strada della concretezza, stanchi di una cultura che continua a prospettare irraggiungibili e non godibili giardini, senza saper rimuovere le erbacce dal suo orto. La nostra chiave di interpretazione per giungere alla scoperta del presente ed alla progettazione del domani è nell'uomo, con la sua forza, le sue idee, la sua volontà, la sua fantasia. Un uomo che nelle Marche è stato l'artefice del passato, è la struttura portante del presente e sarà il punto di riferimento su cui costruire il futuro (...)”.

Il piano politico è chiaro: ci troviamo nell'insieme di un'elaborazione che cerca di gestire il consenso politico e che quindi si appresta a sviluppare attraverso la rivista alcune linee d'indirizzo, specie nell'ap-

proccio giornalistico dell'intervista e nella sempre più suggestiva impostazione grafica. Di cosa si parla? Di letteratura, teatro, arte, beni culturali, musica, sviluppo culturale, territorio, lavoro, tradizioni, moda, musei, organizzazione dei contenitori per affrontare in modo dialogante il "pianeta Marche", per stupire e stimolare la curiosità e la conoscenza della regione. Ma qual è il cuore del problema? La "città-regione". È il primo intervento di punta, sempre nel numero zero (è un fascicolo di riferimento anche grazie all'intervista al presidente Emidio Massi), è del suggeritore del club e della rivista, l'architetto Mario Canti, il quale così introduce: "Da oltre venti anni la realizzazione di una 'città-regione' nelle Marche viene indicata come un obiettivo fondamentale da tutte o quasi le forze politiche e sociali della regione". Ma la città-regione, per Canti, è solo un'affermazione, un'ipotesi, un'attenzione alle politiche territoriali, slogan elettorale, nient'altro. Anzi, qualcosa sì: "appassionata e fallimentare speranza di realizzare lo sviluppo nella staticità", perché il progetto viene da un ambiente di formazione cattolica e di estrazione rurale quindi votato alla conservazione. Come legge poi Canti il profilo delle Marche? Con l'occhio del tecnico che arriva e vuole mettere ordine, perché ha una formula. Ma il modello della "città regione", individuato promosso e realizzato da "Marche '70", è altro, come anche il modello marchigiano di sviluppo sostenuto dalla sinistra e dalla scuola di Fuà, almeno negli anni Sessanta-Settanta, non riconosce ancora il valore delle cento città, dei mille mondi vitali, del rapporto solidale città-campagna, dell'artigianato familiare e diffuso, dell'industrializzazione inserita nel territorio. La rivoluzione industriale - se si può usare quest'espressione - nelle Marche avviene all'interno del processo di crescita e di modernizzazione dello sviluppo economico della regione, si matura negli anni Sessanta e Settanta insieme al suo approccio tecnologico. A parte queste osservazioni, va detto che Canti riesce a smuovere le acque perché propone la necessità di nuovi strumenti organizzativi e di nuovi coinvolgimenti, e quindi è

alla ricerca di uno spessore politico in quel modello. La rivista riesce a presentare la ricchezza culturale e antropologica che nelle Marche esiste, e che viene regolarmente messa sotto accusa dalla cultura della massificazione che si può ritrovare in quella stessa area politica.

### *Mondo cattolico democratico*

Il mondo democristiano esprime a Pesaro nel '50 la rivista "Periferia", legata a Dossetti, e nel '60 a Macerata "Il democratico": sono due periodici aperti, non di studio e di ricerca ma di una politica nel solco fanfaniano. La nuova sensibilità politica è cultura dei centri studi, come anche in "Prospettive marchigiane", e quindi welfare state e progettualità. Su questo filone, tra storia recente e continuità, ecco un'espressione marchigiana nuova originale autonoma propositiva: "Marche '70", "Il Mese", "Città regione" (Emeroteca Università di Urbino): la politica, il modello regionale di sviluppo, l'Ente Regione, la progettazione politica, la linea ciaffiana, Macerata.

"Città regione", n.1, febb. '96, p. 3: "coscienza d'insieme" come identità e coscienza regionale; città-regione: "il modello di sviluppo marchigiano ancora "tira" e con la forza dei suoi mille mondi vitali di famiglie, di piccole e medie imprese, di comuni, di università e di associazioni, organizzati nel disegno della città-regione, può essere anche domani la carta vincente rispetto ad altri modelli..." (un modello di spessore personalistico e comunitario).

Come interpretare la situazione? L'economista Giorgio Fuà è la cartina di tornasole dello sviluppo del modello marchigiano: "Prospettive Marche" 1960, "Città regione" 1996, in questi due luoghi sta lo specchio del suo pensiero.

Una diversa linea culturale, più umanistica, è collegata all'università di Carlo Bo, a questo personaggio unico nel panorama reli-

gioso e sociale italiano, e ad alcune testate: “Il Leopardi”(’74-’76) di Valerio Volpini, “Hermeneutica” (’81-’91) di Italo Mancini, “Il Nuovo Leopardi” (’82-’97) di Gastone Mosci, Hermeneutica nuova serie (’94 ss.) di Piergiorgio Grassi e Graziano Ripanti: il pensiero e la prassi, le nuove frontiere, le nuove culture, il sistema Volpini, il nuovo umanesimo di Carlo Bo, Mancini e la teologia nell’università, la centralità di Urbino (tutte Emeroteca Università di Urbino).

Le riviste nascono all’interno delle istituzioni oppure liberamente, le prime sono spesso progetto freddo, passaggio d’idee consacrate, desiderio di presenza e di mediazione, le seconde interpretano il paradosso, sono autonome, quasi tutte resistono con il volontariato.

### *Economia Marche (1976)*

Rivista di cultura industriale, Fabriano, 1976, in corso, 8°, mensile, è il periodico della Fondazione Aristide Merloni fondata nel 1963 e promossa da Francesco Merloni con il compito di sviluppare la cultura e la ricerca in ambito industriale con convegni, ricerche e pubblicazioni nel territorio marchigiano. È collegata ai ricercatori della facoltà di Economia e commercio di Ancona. Si segnala subito almeno con due fascicoli: nel 1978 su “La direttrice adriatica allo sviluppo economico del Mezzogiorno”, nel 1980 su “I problemi dei paesi a sviluppo tardivo”. Dal 1982 diventa trimestrale sotto la direzione di Gianmario Spacca con questo nucleo d’elaborazione a cavallo degli anni Ottanta: l’individuazione della “via adriatica allo sviluppo” e del relativo “modello marchigiano”, anche con l’illustrazione del modello Merloni nel territorio fabrianese. Fra le istanze del “piccolo è bello” e l’avvento del peso dei mercati europei e della globalizzazione, la rivista privilegia l’attenzione verso Occidente con “Lo sviluppo umbro-marchigiano verso gli anni Novanta”. Da una parte funziona la difesa della rete delle piccole e medie imprese nel

territorio e dall'altra viene sostenuta l'innovazione tecnologica a fronte delle esigenze di carattere nazionale. Il lavoro di grandi economisti ed intellettuali di spessore nazionale (Fuà, Andreatta, De Rita, Prodi) determina un'immagine nazionale di grande consenso, che però non raccoglie la sfida politica marchigiana del progetto di "città regione", sempre considerato ai margini di quell'esperienza.

### *Piceno (1977)*

Periodico del Centro studi storici ed etnografici del Piceno, Ascoli Piceno, 1977 (dic. 1990), formato 4°, fascicoli n. 18 (Emeroteca Università di Urbino), direttore Alvaro Valentini,

Attenzione alle Marche, alla marchigianità, "In un senso o nell'altro le Marche sono state idealizzate, le loro caratteristiche hanno finito per costituirsi come una somma di 'curiosità' che possono colpire il viaggiatore frettoloso, il turista, ma turbano profondamente l'abitante e, comunque, sconcertano l'osservatore che non si accontenta di metafore e di miti...". Il direttore osserva le Marche e i marchigiani fra passato e futuro: l'agricoltura, che è "il fondo della nostra civiltà", l'industria "incipiente alternativa" di una regione ai margini; "la nostra arcaicità non è una veste splendida: è la struttura delle nostre ossa". E pur nelle analisi archeologiche, storiche, antropologiche, si muove una continua scoperta dell'identità picena. La parte moderna della rivista è attivata dall'attenzione ad artisti e scrittori: Scipione, Maticola, Licini, Ercolani ed altri.

### *Marche contemporanee (1984)*

Sassoferrato, 1984 (fino 1992), formato cm. 24x17, fascicoli n. 5, direttore Gianfranco Brocanelli, animatore padre Stefano Troiani, inoltre undici quaderni monografici fino al 1995. La rivista vuole

essere uno strumento per stimolare e pubblicare ricerche sulle varie espressioni della presenza dei cattolici nelle Marche con particolare attenzione al periodo della Resistenza. E quindi orientare nuovi studi sulla storia locale favorendo tante piccole esperienze rimosse. Il contributo di apertura è di don Italo Mancini su “La Resistenza come categoria”, categoria di lotta contro ogni forma di male, categoria giuridica di ‘diritto di resistenza’, ribellismo ed etica della responsabilità. Seguono studi ed interventi su un nuovo spaccato documentario firmati da Brocanelli, Aldo Deli, Corrado Leonardi, Renzo Armezzani, Galliano Crinella, Elvio Mancinelli, Emo Sparisci, Fabio Toccaceli, Dalmazio Pilati, Gualberto Piangatelli.

### *Quaderni Marchigiani di Cultura (1985)*

Rivista trimestrale a cura dell’Istituto Marchigiano J. Maritain, Ancona, 1985 - 1999, formato cm. 23x16, fascicoli n. 22, direttore Giancarlo Galeazzi; direzione: Attilio Moroni, Alberto Niccoli, Serafino Prete, Alfredo Trifogli, Valerio Volpini.

L’editoriale di apertura - come gli altri a seguire - è firmato da Alfredo Trifogli, nella sua qualità di presidente dell’Istituto maritainiano, con due accenti di richiamo: “l’assenza nella nostra regione di una forte coscienza regionale”, e la rivista come luogo di presenza dei “cattolici marchigiani che operano in campo culturale ed artistico”. Il problema generale è quello della “elaborazione progettuale” di contro “lo spirito individualistico e campanilistico”. L’onda dei *Quaderni* appare più d’identità e d’appartenenza. Per questo la rivista si presenta con due sezioni: il dossier (con tanti contributi) e la vita culturale regionale. L’Istituto organizza incontri e convegni che trovano il riscontro editoriale nei *Quaderni*, che nelle intenzioni dei fondatori dovrebbero assumere un ruolo formativo (Galeazzi dice: come le riviste “Humanitas” e “Studium”). Ecco alcuni temi

d'avvio: Personalismo cristiano e scuola italiana, Conoscere Maritain, Il movimento cattolico: problemi generali regionali, Cattolici e istituzioni culturali nelle Marche, Regione e cultura, Gli studi religiosi nelle Marche, Protagonisti del personalismo italiano, Per un patto etico comune, Leopardi e noi in prospettiva Duemila. Come si articola l'indirizzo della rivista? Tiene soprattutto conto dell'esperienza culturale religiosa e politica legata alla figura di Maritain. Nel secondo fascicolo sempre del 1985, Trifogli scrive: "Non è facile, in questo campo (la rivista che corrisponde alle effettive esigenze ed aspirazioni dei cattolici), tracciare ricognizioni e bilanci a livello regionale, dal momento che la nostra regione è prevalentemente costituita da un arcipelago di piccole isole separate da profondi ed infidi mari, che solo qualche ingenuo utopista o qualche ricercatore sostenuto da metodologia scientifica tenta di solcare: se non andiamo errati, è la prima volta che nelle Marche nasce una rivista con queste caratteristiche e con queste finalità". L'orizzonte critico della rivista comprende la letteratura, l'arte, la filosofia, la storia, la pedagogia e la vita ecclesiale ed anche un modo prezioso di registrare l'attività dell'associazionismo culturale. Il panorama marchigiano di pensiero negli anni Ottanta è molto ricco, in linea con il dibattito nazionale: i Quaderni compiono un'opera di registrazione e sono un ponte fra la marchigianità e la cultura nazionale.

### *Sestante (1986)*

Periodico di arte, cultura, società nella provincia marchigiana, Senigallia 1986, fascicoli n. 70 in corso, formato A4, pp. 24-28-32. Maggio 1986, primo fascicolo, discorso di apertura con due sensibilità: la prima d'ordine spirituale ("L'esigenza di fare un giornale è sempre per prima cosa un'esigenza spirituale positiva, perché tutto quello che implica una circolazione di idee ed una riflessione su di

esse è espressione di vitalità”), l’altra d’indirizzo programmatico (“Il tentativo di ‘Sestante’ vuol essere quello di capire ed interpretare il presente, anche attraverso il passato, per fare il punto della situazione e con la consapevolezza che i problemi, anche quelli più quotidiani, possono essere risolti al meglio solo in una sintesi operativa che nasce da una maturazione della volontà, di punti di riferimento, di valori, di idee-guida che possono informare la costruzione di un futuro migliore”). Gli argomenti? La vita politica, sociale, economia, culturale, religiosa di Senigallia, attraverso la redazione, espressione di una cooperativa culturale molto operosa e in creativa relazione con Mario Giacomelli, Fabio Ciceroni, Valerio Volpini, Marcello Camillucci, Marinella Bonvini, Dario Mazzanti, Elvio Grossi, Raul Mancinelli, Mario Cavallari, Lanfranco Bertolini, Franco Porcelli, Sergio Fraboni, Vittorio Mencucci, Fabrizio Chiappetti, Eleonora Lucchetti, Marco Severini. Ecco, nel corso di due decenni, alcuni numeri monografici sempre legati alla città ma di notevole e continuo riferimento: la fiera di Senigallia, indagine sul volontariato, la scuola e il mondo del lavoro, la stampa e l’informazione, la politica culturale nel territorio miseno, la donna e i fotografi, la donna e gli scrittori, la donna e la pittura, i centri storici, Mario Giacomelli, il poeta Umberto Marvardi, lo scrittore Luciano Anselmi, il critico letterario Valerio Volpini ed in generale la politica. Non contributi di carattere teoretico ma indagini e analisi sui problemi e sugli eventi. Una rivista nel cuore della “città regione” con un centinaio di seminari all’attivo.

### *Quaderni di Scienze Religiose (1992)*

Rivista dell’Istituto superiore di scienze religiose e dell’Istituto teo-logico marchigiano, collegato il primo e aggregato il secondo alla Facoltà teologica della Pontificia Università Lateranense, Loreto e poi Ancona, direttore Odo Fusi Pecci e poi Giancarlo Galeazzi, 1992, in



corso, formato cm. 24x17, fascicoli n. 17. Il periodico è sempre più autorevole: da miscelaneo ed espressione dell'istituto diventa spesso monografico su temi teologici qualificanti. Così lo ha presentato nel primo editoriale del 1992 mons. Fusi Pecci: "Oltre all'impegno dell'insegnamento della propria disciplina, i nostri professori portano un qualificato contributo alla ricerca coniugando la teologia con la storia e illuminando la storia con la teologia". Ed i riferimenti alle Marche sono sempre molti, ad esempio nel 1992 la religiosità popolare marchigiana di Italo Tanoni, nel 1993 il numero monografico su "La nuova evangelizzazione nelle Marche" in preparazione al grande convegno di Loreto (saggi dell'intelligenza cattolica marchigiana: Duilio Bonifazi, Giancarlo Galeazzi, Giuseppe Cionchi, Baldassarre Riccitelli, Antonio Quagliani, Giovanni Di Cosimo, Paola Olivelli, Alberto Niccoli, Giuseppe Dall'Asta, Aldo Compagnucci), nel 1993 il discorso religioso di Loreto, nel 1994 ecco gli interventi su economia ed etica, su bioetica ed il sociale in collaborazione con l'Ateneo anconetano.

### *5. Conclusione aperta*

Quale cultura esprime le Marche nella seconda metà del Novecento? Nella risposta di studiosi ed operatori culturali che s'interrogano spregiudicatamente, insieme a: scrittori e giornalisti, e a docenti universitari, la tesi prevalente propone che la politica abbia dominato lo scenario regionale con qualche apporto umanistico: il modello che si è maggiormente sviluppato ed imposto riguarda la "città regione", un riconoscimento comune che rappresenta l'immagine, il logo e l'identità marchigiana, da un punto di vista economico, amministrativo, sociale e culturale. Dall'idea di programmazione (Enrico Mattei e Giorgio Fuà) e di modello della "via adriatica allo sviluppo" si procede verso una comprensione storica e progettuale della realtà

marchigiana, espressa nell'avvento della Regione (non carne solo per economisti ma consistenza per politici ed intellettuali): il modello è prima di tutto antropologico, d'origine nel territorio regionale, poi umanistico e culturale (Adriano Ciaffi e Luigi Cristini), e prima anche religioso (la cultura del francescanesimo e la pietà della devozione mariana). Si tratta di una visione che riguarda l'uomo e la comunità (Valerio Volpini e don Italo Mancini), le città ed i paesi, la campagna ed il lavoro artigianale, i mondi culturali e lo sviluppo industriale (i Merloni).

Al modello politico-culturale della "città regione" va unita la cultura dello sviluppo, interpretata dalle istituzioni presenti nel territorio, pubbliche e private, con il risultato di rendere tuttavia salda e visibile la relazionalità istituzionale di una regione al plurale, articolata a pettine, fra agricoltura e industrializzazione, fra emigrazione e residenza, fra le città dell'anima nell'Appennino (Carlo Bo e Paolo Volponi) e grandi centri lungo l'Adriatico. Si tratta, in definitiva, del capitolo delle istituzioni, compresa l'università, che ha avuto un grande ruolo di formazione. Infine, la cultura sparsa nel territorio, l'arte collegata alla Scuola del Libro di Urbino, un luogo di grande formazione di artisti, di stampatori, e quindi stamperie ed editoria (L'Astrogallo, Bucciarelli, La Nuova Foglio, La Pergola, Stamperia dell'Arancio).

La questione della "città regione" è originale e sorprendente perché s'identifica con il modello marchigiano di sviluppo, il forte ruolo delle istituzioni è connesso all'articolazione regionale ma è ugualmente significativo di un'intensa realtà sociale, le manifestazioni d'arte e della grafica richiamano la straordinaria presenza della scuola artistica urbinata e di tanti maestri (Francesco Carnevali, Leonardo Castellani, Arnoldo Ciarrocchi, Carlo Ceci). Ecco dunque un bilancio, mai definitivo, articolato anche in tanti rivoli d'interessanti esperienze creative, che pongono l'uomo e la gente, la bellezza e il lavoro, al centro della spiritualità e dell'operosità dei marchigiani.



**FABIO CICERONI**

Le riviste di cultura creativa



## 1. Premessa

La distinzione tra *saggistica* e *creatività*, riferita alle riviste tradizionalmente identificate come “culturali”, è ovviamente convenzionale e può apparire perfino artificiosa, quando soltanto si notasse che l’esercizio critico, quando è autentico, è già atto creativo e che quest’ultimo, legato che sia ad una qualunque arte, è già saggio di vita.

Arte comunque come testimonianza di esistenza e come ricerca di essenza. Tuttavia resta una distinzione opportuna e perfino necessaria, non tanto sul piano pratico, quanto su quello della storiografia letteraria. Soprattutto quando quest’ultima venga riferita alla condizione, qui richiesta, di tempo e di spazio: la seconda metà del Novecento nelle Marche. Vi è infatti una svolta, registrabile a partire dagli anni Ottanta, per la quale appare oggi chiaro che il centro dell’attenzione si sposta dal polo recettivo al polo creativo della parola. Trattare di una condizione culturale, ossia di una riflessione partecipata nelle Marche, significa quasi sempre finire con l’imbattersi nella storia della parola, del suo organico universo, della sua cifra misteriosa e profetica, capace di avvertire mutamenti sotterranei e pulsioni nascoste ma resistenti.

In altra occasione, e non a caso recuperando la portata del magistero di Carlo Antognini, avevo notato che gran parte della vita culturale della nostra situazione regionale poteva riassumersi nella formula puntuale di una filologia. Come se in tutti coloro che entrati nel campo aperto dell’esercizio intellettuale, quale che ne fosse l’estrazione, si fosse maturata l’idea che soprattutto la parola concentrasse su di sé la facoltà della ricerca di verità. Non soltanto di certezze, che è piuttosto compito della politica, ma di assoluto.

Accolta una tale premessa, è come accettare che una storia della cultura marchigiana lungo il secolo scorso, soprattutto dal secondo dopoguerra, finisca col condurre alla scelta verticale della parola poetica. Ed è appunto in questo che consiste la svolta che si diceva: gli anni Ottanta e Novanta assistono all’improvviso - almeno questa

è la sensazione primaria ed apparente - al pullulare di riviste di letteratura che in gran parte fanno propria l'avventura della poesia.

## 2. "Residenza"

Ora non vi è chi non noti che l'anno della virata delle riviste marchigiane da un impegno saggistico-recettivo ad un'attenzione più diretta alla parola creativa ed alla funzione rivelativa della lingua poetica (1980) coincida con la meteora illuminante di *Residenza*. E può sembrare singolare questo assumere ad incarnazione di un passaggio storico di tante riviste di carta stampata, che professano con commovente perentorietà il proprio credo nella parola scritta, proprio un settimanale radiofonico, quale fu *Residenza* presso la Rai Marche (due serie di trasmissioni nel 1980, una nel 1981). Del resto, in questo suo servirsi del mezzo radiofonico, il settimanale di Franco Scataglini appare oggi anche come l'anticipatore di "riviste" trasmesse per via informatica: *Scirocco* di A. Giambartolomei e L. Badioli, tanto per citarne una marchigiana.

*Residenza* risulta oggi come il luogo del punto e a capo, il momento di convergenza storica di tutto il dibattito, spesso appassionato e sempre intenso, che aveva tanto accalorato il rapporto tra cultura e regione almeno a partire dagli anni Cinquanta. E contestualmente, andando a capo, metteva a fuoco l'esigenza nuova che considerava ormai scremato e scontato quel dibattito e si orientava piuttosto alla ricerca di una comunicazione più viva e diretta con la vita essenziale. Insomma, non più la mediazione delle scienze e degli strumenti ad esse connessi (dalla sociologia alla storia, dalle politiche culturali all'antropologia, dai beni culturali alla teologia, ecc.), ma la mediazione unica della parola creativa, ossia della letteratura e soprattutto della poesia.

Un tale processo di conversione dal certo al vero, dall'accertamento seppur problematico delle pulsioni sul territorio alla verifica dell'essere in esso, faceva segno di avvertire ed assecondare nel laboratorio marchigiano la complessa parabola dei mutamenti europei, culturali e sociali, che andavano maturando in quegli anni, appunto, di svolta. Se il Sessantotto aveva posto fine agli ottimismo fiduciosi degli anni della ricostruzione, ora la crisi della fase contestativa e più velleitariamente rivoluzionaria, col suo strascico tragico degli anni di piombo, poneva una pietra tombale sulle illusioni di una palingenesi infantilmente delegata alle ideologie ed ai sogni della ragione. Prendeva così campo la necessità di un'interrogazione più autentica, ormai depurata dalle antiche retoriche, ma anche denudata dai più recenti miti neoavanguardistici. Insomma, una riscoperta, più sgomenta che consolatoria, dell'*hic et nunc*, dell'esserci in un certo luogo della storia, sentiti l'uno e l'altra come più indecifrabili e perciò più necessari: la condizione regionale intesa ormai come non più marginale né soltanto come occasione esistenziale, ma come cifra interpretativa essenziale. Di qui il mito operante della *residenza* come imperativo a non sottrarsi alle domande del paesaggio interiore che si sostituiva al territorio esteriore. Voleva anche dire da un lato tornare a fare più consapevolmente i conti con chi tutto ciò aveva inteso come ineludibile necessità, Leopardi; dall'altro considerare superata la condanna storica della fuga dei marchigiani (intellettuali, come si dice in gergo, ma anche non) dalle responsabilità verso la propria terra.

### 3. Prima e dopo "Residenza"

Se dunque possiamo identificare un discrimine nel secondo Novecento con *Residenza*, soprattutto con quella del 1980, quando ad affiancare Scataglini vi erano i "giovani" D'Elia, Raffaeli e Scarabicchi, diventa opportuno affrontare il lavoro di ricognizione delle riviste in



due parti, corrispondenti al prima e al dopo. Ma si deve anche porre una premessa metodologica inevitabile. Non si tratterà l'argomento in termini sistematici e non si presume neppure di tracciare un primo repertorio almeno esaustivo. Si alluderà, nulla di più dato il contesto, agli specimen esemplari dei successivi momenti. Rispettando una semplice diacronia di eventi piuttosto che una loro ermeneutica, da rinviare ad uno studio più organico. Schede, insomma.

Del 1964 è *Ad libitum*, trimestrale di cultura contemporanea, che intanto dimostra l'attenzione vivace posta al testo letterario in parallelo al contesto socio-politico europeo dalla Urbino prosperante nel cono d'ombra dell'Università di cui da tempo Carlo Bo era rettore. Costituito il comitato di redazione da Vitaliano Angelini, Gualtiero De Santi, Luciano Fabi, Zeno Fortini, Umberto Piersanti, propone fin dal primo numero, accanto a saggi spesso dedicati all'arte, testi poetici sia degli stessi Fortini e Piersanti, o di Neuro Bonifazi, sia di autori stranieri con riferimento alla letteratura latino - americana, ma anche alle *Poesie dal carcere* di Ho Chi Min (nella traduzione, si badi, di Joyce Lussu). I fermenti d'oltre Oceano trovano eco nelle liriche di Allen Ginsberg, che Gualtiero De Santi chiosa con "qualche appunto sulla condizione americana". Frequenti anche le presenze artistiche: oltre lo stesso Angelini, anche quelle di Dante Panni, di Arnaldo Battistoni, di Walter Piacesi, di Giorgio Bompadre e di altri urbinati, spesso di adozione.

La rivista costituisce un archetipo per molti tentativi successivi e sembra voler contraddire la disperante diagnosi che pochi anni prima lo stesso Bo aveva emesso sulle sorti della cultura letteraria marchigiana. Se non altro per quella sete di intersezioni che anima *Ad libitum* sino alla fine (l'ultimo fascicolo è del luglio 1969): bastino a testimoniarla presenze come quelle di Kolakowski e di Franco Solmi, di Argan e di Assunto, di Merton e di Romous.

Degli anni Settanta sono le molte riviste che si accaniscono a preparare un lievito culturale alla neonata politica delle autonomie

regionali. Le Marche non fanno eccezione: solo per citare le principali, ricordiamo *Marche '70*, *Il Mese*, soprattutto *Marche oggi*, la cui vicenda è ben rappresentata da Mariano Guzzini nel suo *Per una storia del giornalismo nelle Marche*.

Ma è lo stesso Guzzini, quando introduce alla redazione cartacea di *Residenza* (pubblicata soltanto nel 2000 dal Lavoro Editoriale) a riconoscere un valore di solido antefatto di successive esperienze di fine secolo alla rivista *Il Leopardi*, “mensile di presenza culturale nelle Marche diretto da Valerio Volpini”. Qui intendo ricordarlo soltanto per quel numero speciale che il suo direttore volle dedicare esclusivamente proprio alla poesia (n. 15, settembre-ottobre 1975). In quel secco editoriale Volpini volle darne il senso che si incarnava nel bisogno degli uomini a comunicare con la pienezza della parola. Per questo assimilava la poesia alla speranza - virtù teologale, aggiungo - “per quel tanto in più che offre agli altri, proprio per il mistero della semplicità e dell’“inutilità” che contiene, atto vivo d’amore contro le ipocrisie più o meno organizzate”. E i poeti che vi compaiono si chiamano Mario Luzi e Carlo Betocchi, Margherita Guidacci e Giovanni Cristini, Frédéric - Jacques Temple e Alessandro Parronchi; e poi i marchigiani, da Acquabona ad Acruto Vitali, da Egidio Mengacci a Luigi Martellini, da Scataglini a Ercole Bellucci e Adriano Gattucci. Tutti testi senza commento. E testimonianza mirata alla creatività *Il Leopardi* ha dato con la su originale formula di abbonamento, per la quale è riuscito a raccogliere una pleiade di artisti, marchigiani e non, che hanno spontaneamente dotato ciascun fascicolo di una loro incisione originale.

Nel periodizzamento di Guzzini *Il Leopardi* e *Residenza* sono l’Alfa e l’Omega. Ma entrambi sarebbero quasi inspiegabili prodotti se non si tenesse conto della concomitante febbrile attività letteraria, critica ed editoriale di Carlo Antognini che aveva finito col ritramare non solo i legami tra Marche e letterature d’Europa e d’America, ma anche quelli assai più difficili tra Urbino e Ancona e il resto della

Marca. Antognini non ebbe una rivista propria, ma partecipò al comitato di redazione de *Il Leopardi* di cui fu costante collaboratore. E va ricordato per un'altra presenza, quella radiofonica che tenne per dieci anni fino alla morte (1977) con il suo *Libro della settimana*, se si vuole un testimone che sarebbe stato raccolto, come s'è detto, da *Residenza* meno di tre anni più tardi.

Gettati tanti semi tra vento e terra, molti di essi sarebbero dunque germogliati nell'ultimo ventennio del secolo. E, finalmente, un po' in tutte le Marche.

Dello stesso 1980 è la nascita di *Alias*, bimestrale fermano di scrittura, che fino al 1986 ha tenacemente difeso i diritti del nudo testo, scevro da ogni scoria saggistica anche quando era una riscoperta o una rarità. Tra i poeti, molti sono i marchigiani già affermati, come Luigi di Ruscio o Acruto Vitali, Alvaro Valentini e Guido Garufi, Giuseppe Brunamontini, Eugenio De Signoribus e Remo Pagnanelli. Alcuni di essi, basta scorrerne i nomi, abbiamo già incontrato, altri ritorneranno in altre riviste che stiamo per escutere o in altre pubblicazioni.

Superfluo per esempio ricordare l'apporto fondamentale di Garufi a questa stessa rassegna a ritroso con la sua antologia *La poesia delle Marche, Il Novecento* (1998) edita da "Il Lavoro Editoriale" di Ancona: che ritroviamo editore, a partire dal suo quarto numero, di una nuova rivista, *Lengua*, fondata (1982) e diretta da Gianni D'Elia, proveniente da *Residenza* e poeta tra i più nuovi espressi da questa terra. Negli intenti filologico - testuali della rivista vi è il dichiarato sforzo di "includere tutto ciò che di valido il centralismo monolingustico fiorentino ha dimenticato o rimosso dalla storia e dalla geografia letteraria nazionale." Di qui la tendenza ad approfondire i neodialettali come Scataglini, Loi, Baldassari, accanto ai reduci dalla pasoliniana *Officina*, quali Roversi, Romano o Scalia. Nutrita di riferimenti critici e di conversazioni con scrittori contemporanei, *Lengua* è riuscita a mantenere i testi poetici sempre in una collocazione privilegiata delle proprie pagine.

Nello stesso 1982 nasce anche *Marka* edita a Macerata da Quodlibet e diretta da Claudio Pizzingrilli, che si definisce periodico di “arte, politica, cultura, attualità”.

Sempre a Macerata, qualche tempo più tardi viene fondata da Garufi e Pagnanelli l'Associazione per le ricerche sulla scrittura, che dà vita alla rivista *Verso*, edita da “Tracce” di Pescara.

Come si vede, possono cambiare luoghi di produzione e centri di cultura, ma l'affollarsi delle testate conferma quella tenacia filologica che ormai ha investito l'ultimo scorcio di secolo e che potrebbe, nel numero, sorprendere se riferita ad un territorio non vasto e ad una popolazione limitata e vocata tradizionalmente alla concretezza. Sorge semmai un problema non nuovo, quello del collegamento con una società più vasta da parte di una *koinè* letteraria che ha fatto della comunicazione linguistica l'oggetto appassionato della propria insonne ricerca. Ma è già un risultato impensabile soltanto pochi anni fa, quello di assistere almeno ad una osmosi organica tra i fedeli della parola poetica coltivata sul terreno regionale. Se dunque non si verifica un colloquio più vasto con i non addetti - sfiorito ormai il mito della partecipazione generale - resta vivo il dialogo all'interno del nuovo Parnaso, ancorché non tutti i poveri diavoli aspiranti ad entrarvi vi abbiano accesso e benché resistano le inevitabili gelosie e le non dette gerarchie (contro le quali s'infrange da sempre, ad esempio, la veemenza un po' donchisciottesca di Umberto Piersanti). Ma il ricorrere di tanti nomi all'interno di riviste che parlano da valli diverse delle Marche (le cui distanze storiche superano di molto quelle geografiche), conferma che quella comunità gode di una eccezionale vitalità anche rispetto ad altre aree italiane.

*Verso*, si diceva. Garufi e Pagnanelli danno anche vita al Laboratorio di poesia intitolato a Mario Luzi, cui verrà dedicato il numero 7/8 della rivista (dicembre 1993), che colpisce per la ricchezza degli interventi e per il variegato spettro di interessi. Qualche nome? Enrico Capodaglio, Alberto Capi, Massimo Raffaelli, Maria Lenti, Angelo

Ferracuti, Franco Scataglini, Plinio Acquabona, Silvio Ramat, Gabriele Ghiandoni, Gianni D'Elia, Luigi Martellini, Alberto Frattini. E in redazione figurano tra gli altri De Signoribus e Giachery, Manacorda e la Guidacci, Spagnoletti, Piersanti e Valentini.

Breve respiro temporale ha avuto *In-oltre* rivista urbinata di varia umanità, ma con non estemporanee attenzioni all'arte ed alla poesia. Diretta da Vitaliano Angelini, già ricordato tra i redattori di *Ad libitum*, è vissuta tra il 1985 e il 1986 ed ha visto un ulteriore solo fascicolo pubblicato nel 1992.

Il 1987 segna l'atto di nascita di *Hortus*, il semestrale pubblicato a Grottammare dalla celebre Stamperia dell'Arancio, rivelatasi felice ed originale editrice guidata da Riccardo Lupo. La rivista è diretta da Vittorio Bellagamba, ma certo il suo più noto animatore è Leonardo Mancino, che ne coordina il vasto corpus di saggi. Si pensi che l'ultimo numero uscito (il 24 febbraio 2002) raggiunge le 300 pagine in cui, tra l'altro, si occupa proprio della poesia marchigiana del Novecento (con scritti su e di Maticotta, Scataglini, Di Ruscio e Pagnanelli) ed instaura un rapporto tra l'opera di De Signoribus e Scarabicchi. Vi ricorre anche una rubrica fissa, "Leopardiana" in cui spicca un saggio di Gualtiero De Santi sui rapporti del Recanatese con la suggestione della musica. *Hortus* gode ormai di un'attenzione nazionale come poche altre marchigiane.

Con *Cartolaria*, nata l'anno dopo, 1988, torna imperiosa la primogenitura del testo creativo su quello saggistico (che era stata anche l'ispirazione primaria di *Alias*). Per entrare nello spirito che anima la rivista fanese, condotta alle stampe dall'editrice Flaminia di Pesaro e guidata da Gabriele Ghiandoni, Marco Ferri ed Ercole Bellucci, basterebbe riportare il sottotitolo della testata, all'apparenza volutamente modesto e cronachistico: "Almanacco di letteratura". Che spiega anche la periodicità annuale della notevole impresa di Ghiandoni e dei suoi. Rileggiamo le scarse righe di presentazione: "L'Almanacco è antologia; non ha altre pretese se non documentare - di un anno

- alcune avventure letterarie, con la complicità di amici che talora dalla provincia sembrano irraggiungibili. Il titolo dell'Almanacco è inventato: nasce da cartolare - due cartoni senza costole - e diventa Cartolaria. *Cartolaria*: una raccolta per schizzi e frammenti, diaria schegge di opere in corso: un container leggero, trasparente, venato di tessere che "disegnano" una ipotetica identità." Non si sarebbe potuto dire marchigianamente meglio. Vi figurano autori marchigiani, italiani ed europei, con una certa relazione preferenziale verso i neogreci. Purtroppo l'ultimo fascicolo è uscito nel maggio 1999: preoccupa il silenzio che ci separa da quella data.

Agl'inizi degli anni Novanta (1991) si colloca *Pelagos*, creatura partorita dall'ingegno infaticabile di Umberto Piersanti. Ed anch'essa per ora ferma al 1999 benché "teoricamente" semestrale. Il proposito è di uscire in mare aperto, senza porsi limiti di correnti e di linguaggio, nella convinzione del fondatore che nessuno possa "detenere il bastone del comando". Il primo numero si apre con Edmond Jabès, tradotto da G. De Santi, poeta per la verità presente anche in diverse altre riviste già nominate e si chiude sui testi di Guillermo Carnero: l'apertura all'Europa è ribadita, così come quella ai neodialettali: vi compaiono Baldassari, Bellosi, Spadoni, Nadiani ed un'intervista a Franco Brevini sui rapporti tra dialetti e poesia. Per chiudere con una dichiarazione di Piersanti, *Pelagos* "rifiuta l'antologismo e le tendenze, tiene aperta la porta degli incontri, non guarda il falso sperimentalismo."

Ultima nata (1996), tra le più importanti riviste delle Marche del Novecento ci sembra essere *Istmi* che, col sottotitolo di "Tracce di vita letteraria" è curata - non diretta! - da Eugenio De Signoribus, certo una delle voci più alte nel panorama poetico marchigiano. La rivista è pubblicata ad Urbania grazie alla Biblioteca Comunale (e stampata dalla Stibu) ed ha una seppur non dichiarata cadenza annuale, sinora abbastanza regolare grazie all'impegno di Feliciano Paoli e di Enrico Capodaglio. Dopo un esordio tendenzialmente monografico (memorabili i primi tre fascicoli - in realtà volumi - rispettivamente

dedicati a Remo Pagnanelli, Ercole Bellucci e Giorgio Caproni, cui seguirà nel 2001 un romanzo di Capodaglio, “Galleria del vento”), la rivista si è orientata verso la registrazione delle più vive problematiche letterarie che attraversano il nostro tempo raccolte intorno ad un tema conduttore: così, nel 2000 “Tracce di vita poetica”, nel 2001 “La voce secondaria”, nel 2002 “La prosa nel corpo della poesia”. Con interventi sistematici e profondi, in cui i saggi cercano sempre l’ampio supporto dei testi, *Istmi* prosegue la propria felice formula nell’avventura della parola poetica e letteraria.

Terminiamo con una nascita che sa di buon auspicio per il nuovo secolo, quella di *Nostro lunedì*, “semestrale di scritture, immagini e voci ideato e coordinato da Francesco Scarabicchi”, complice l’Assessorato alla Cultura del Comune di Ancona. Si direbbe concepita in direzione quasi esclusiva della creatività “privilegiando l’esperienza d’autore, sia essa narrativa, poetica, critica, pittorica, grafica, fotografica aprendo porte sui vicini *altrove* (la musica, il teatro, la canzone).” Rivista a tema: i due numeri sinora puntualmente usciti trovano coagulo attorno a “infanziae” ed a “scene” con contributi in prima persona di convergenze da tutt’Italia.

#### 4. *Fuori delle Marche*

Ma prima di chiudere l’incompleta carrellata, non va tralasciato un cenno a quelle riviste che, fuori delle Marche, hanno spesso prestato sensibile attenzione alla complessa realtà della nostra terra letteraria. Tra esse *Persona*, diretta per decenni a Roma dall’indimenticato Marcello Camilucci, spinto alle lettere dal concittadino Mario Puccini; *Il Ragguaglio librario*, di Milano, su cui comparvero le prime recensioni dedicate all’“Astrogallo” di Antognini ed a Franco Scatagliani, ma anche un’ importante monografia dedicata alle Marche (4-5, maggio 1989) coordinata da Giancarlo Galeazzi; ed infine *Stilb*,

con la quale il suo direttore, il triestino Fabio Doplicher, soprattutto negli anni Ottanta aveva inteso proficuamente instaurare un rapporto continuativo tra i grandi spazi internazionali e le aree considerate marginali, cioè regionali, del fare poetico.

#### 4. *Conclusioni*

La storia davvero plurale delle riviste culturali della nostra regione lungo la seconda metà del secolo appena trascorso, riconosce tuttavia caposaldi inamovibili nell'immenso lavoro di dissodamento attuato all'inizio del Novecento da due allievi formati alla grande scuola filologica (appunto!) di Ernesto Monaci: il fanese Giulio Grimaldi, fondatore nel 1901 della rivista *Le Marche* e Giovanni Crocioni che, in una monografia dallo stesso titolo (1914) scopriva in pieno clima unitario che "tra le forme in cui possono distribuirsi i fatti umani, la regionale mi sembra una delle più genuine, destinata, se non m'inganna la odierna tendenza degli studi, a prevalere sulle altre."

Quanto è accaduto lungo il restante del secolo, seppure attraverso mutamenti allora imprevedibili, finisce col dargli ragione.





**MARIANO GUZZINI**

Il territorio



Muovo dal nesso tra domanda di attività culturali sistematiche ed eccellenti e la domanda di natura tutelata e valorizzata.

Ebbene il fatto che - almeno a parole - questo nesso sia avvertito, è pur sempre un dato che ci aiuta a lavorare affinché al più presto le buone intenzioni si trasformino in concrete e tangibili azioni di governo. Rilevo inoltre l'importanza che nelle Marche ci si pongano i temi che oggi stiamo ponendo, e trovo consolante per me e per quanto è alle mie spalle il particolare che per altri sarà insignificante di essere stato invitato tra i relatori, evento che mi sprona a dire qualcosa di utile evitando le secche del banale politicamente corretto e dei voli di fantasia talmente alti da essere di fatto irraggiungibili.

### *1. Alcune premesse*

Detto questo, alcune premesse. Il ragionamento che facciamo oggi sulla cultura marchigiana sconta aspetti di confusione tra piani diversi, e tra le nostre diverse soggettività. I piani della cultura politica, della politica (o delle politiche) culturali, della cultura in senso lato e della cultura finalizzata allo sviluppo. Considerate le molteplici connessioni tra questi piani, elementi di sovrapposizione mi appaiono difficilmente evitabili, anche se rimane necessario esercitare una continua capacità di distinzione affinché tale sistema di relazioni, tale fittissimo intreccio, non si trasformi in un groviglio nel quale le singole componenti non risultino più individuabili e tutto finisce per apparire una marmellata di buone intenzioni, o di rivendicazioni ragionevoli che tuttavia potrebbero essere confuse (malevolmente) per interessi individuali o di segmento sociale, perdendo il valore generale, regionale, della questione che assieme cerchiamo di porre, aggiornandone i contorni sulla base delle novità del nuovo secolo che stiamo cominciando a vivere, o - se si preferisce - con il quale dovremo pur convivere.

Alla prima premessa, ne debbo aggiungere subito una seconda: nel riflettere sulle differenti fasi che hanno caratterizzato il rapporto tra i marchigiani e la cultura, mi sono sempre fatto molto condizionare da un giudizio (che magari è un pre/giudizio): ho sempre pensato che le Marche, al plurale di nome e di fatto, che vivono ogni evento, anche minimo, nell'orgogliosa ostentazione del valore delle differenze tra campanili, anche di quartiere, vadano prese per quello che sono, ma che nel tentare di mettere in rete tante identità e tante differenti radici fosse necessaria anche una ispirazione unitaria, regionalista diciamo almeno "alla Crocioni" (credo che su questo riferimento in questa sede non sia difficile intenderci), sia pure molto tollerante nei confronti della voglia di ciascuno di farsi notare nello splendore della propria differenza.

## *2. Un progetto*

Mi trovo tra eminenti politici e studiosi, e quindi dovrò ulteriormente precisare che il mio pre/giudizio a favore di processi e di progetti sinergici e la mia speculare diffidenza nei confronti di processi e progetti conflittuali e alternativi non pretende di imporre braghe unificanti (staliniane o integraliste di varia possibile aggettivazione) a chi rifiuta di appannare la propria soggettività.

Il mio pre/giudizio più semplicemente muove dalla diffidenza verso l'esaltazione del populismo e dello spontaneismo, ed ha origine nel modello della resistenza al nazifascismo, che seppe scrivere una carta costituzionale non disprezzabile, e nella convinzione che occorra alzare il livello dell'offerta di attività culturali, e di presupposti culturali nella gestione del nostro territorio e dei nostri paesaggi, accompagnata dall'impressione che questo obiettivo oggi sempre più necessario in tempi di globalizzazione selvaggia non si possa raggiungere né con l'esaltazione della specificità marchigiana

individuata nell'equilibrio dell'arretratezza, né nell'inseguimento di una rappresentanza del policentrismo marchigiano tutta giocata in funzione del vellicamento dei localismi e dell'assorbimento di ogni tendenza all'antipolitica riassorbibile in un volo rasoterra delle istituzioni di area vasta (province e regione). Si è coraggiosamente parlato di "sensibilità attenuate", precisando di non riferirsi soltanto alle sensibilità governative, non certo incoraggianti, ma anche "ad un calo di attenzione verso la cultura del rapporto tra uomo e natura" all'interno della nostra Regione. Io condivido da tempo questa valutazione, avendo fatto negli anni esperienze differenti, caratterizzate da istituzioni che non erano per niente appannate, ma erano capaci di dare ai marchigiani strutture importanti, dall'orchestra al restauro dei teatri storici, dall'Amat al Festival internazionale di Polverigi, dalla Mediateca delle Marche a molto altro ancora.

Oggi che a Bruxelles, su iniziativa del "nostro" Romano Prodi, si sono avviate due iniziative assai importanti per tentare di creare una coscienza europea di cui l'Unione risente crudamente e crudelmente l'assenza (mi riferisco al gruppo di lavoro posto sotto la direzione del filosofo polacco Krzysztof Michalski, per riflettere e fare il punto sulla "dimensione spirituale e culturale dell'Europa", ed al complementare progetto di creare nel 2007 un museo dell'Europa, che ha come slogan "un passato condiviso per un avvenire comune"), noi cincischiamo, segniamo il passo, battiamo l'acqua nei mortai, senza renderci conto che è ogni giorno più urgente riprendere il confronto sulle nostre radici (che pure Gino Troli, quando fu assessore alla cultura, aveva cominciato a mettere in piedi in modo serio ed esplicito) per arrivare ad avere in quanto marchigiani il nostro passato condiviso, magari da mettere anche noi in mostra in un luogo fisico (che non chiamerei museo, perché il termine ha connotazioni negative, ma piuttosto "casa delle radici, dei fiori e dei frutti") con tutte le periodizzazioni e le riletture e le riscoperte e le revisioni che queste occasioni si portano fortunatamente dietro.

Non mi stancherò, negli anni a venire, di insistere sulla necessità di fare quello che Prodi ha avviato a proposito dell'Europa. Perché non sono solo i cittadini europei a trovarsi senza radici e senza una comune memoria. Anche noi marchigiani siamo smemorati, per ragioni analoghe. Se è vero infatti che le identità nazionali hanno azzerato la coscienza, la fierezza e l'importanza di sentirci europei, mi sembra innegabile che le identità cittadine, le storie dei nostri campanili, che non a caso si continuano a scrivere ed a stampare, hanno impedito ai marchigiani di riconoscersi in una storia sovracomunale e straprovinciale, di respiro davvero regionale. E non credo che in questa sede ci sia bisogno di aggiungere che i cittadini marchigiani non potranno mai sentirsi davvero europei se non avranno in testa e nel cuore la piena cognizione della loro specificità di marchigiani, la piena e documentata coscienza del loro pezzo di storia che portano in dote all'Europa nel momento che riscrive e mette in mostra un passato condiviso per un avvenire comune. Di fronte alla richiesta degli organizzatori di questo incontro di delineare i nuovi scenari per la cultura delle Marche, sarà certamente necessario inserirsi in questo deficit di iniziativa pubblica (che a mio modo di vedere sta perdendo una occasione irripetibile) per mettere al lavoro quanti ne hanno titolo, e per coordinare le principali istituzioni culturali nella direzione che ho appena finito di tratteggiare.

Assieme allo studio ed alla divulgazione delle nostre radici, occorrerà avere qualche idea forte sull'avvenire che vogliamo costruire. E da questo punto di vista occorrerà fare riferimento al rapporto tra cultura, paesaggio e aree naturali protette o non protette.

Prima però, sia per cominciare a dire la mia su quanto dovrebbe esporre la "casa delle radici, dei fiori e dei frutti", sia per avvicinarmi con un minimo di metodo alle proposte per il futuro, vorrei ricostruire il mio punto di vista, la mia lettura, degli scenari passati, perché ciascuno di noi legge quegli scenari in un modo diverso, soprattutto chi li ha vissuti da protagonista in questa o in altre istituzioni culturali, e mi sembra evidente che solo mettendo sul tavolo le nostre diffe-

renti letture del passato prossimo (la stagione degli assessorati alla cultura, l'effimero e le strutture, l'Amat, la Mediateca delle Marche, il Festival di Polverigi; l'Orchestra marchigiana, e via elencando), ma anche di un passato meno prossimo (le riviste di cultura; le speranze e le delusioni del primo dopoguerra, della ricostruzione e della transizione), saremmo in grado di individuare anche i nuovi scenari per l'epoca della globalizzazione selvaggia, della crisi della politica e della rappresentanza del policentrismo che vuole essere acefalo, per evitare di dover contrastare i localismi ed i provincialismi che ormai sono alla metastasi e stanno diventando antipolitica pura, ancorché nell'area del centro sinistra.

Nelle Marche, proprio perché siamo pochi (una unica città regione, ci suggeriscono Cristini e Ciaffi) abbiamo periodicamente sperato che il poco che siamo riuscisse a coagularsi attorno a qualche progetto rispettoso delle differenze, aperto alla collaborazione di tutti e di ciascuno, ma alla fine portatore di un contenuto principale e prioritario da tutti condiviso, sia esso il valore primario della democrazia, l'importanza dell'identità marchigiana da spendere (e fin qui la cosa potrebbe essere abbastanza semplice, anche se la storia ci dice che anche su queste cose banali siamo riusciti a dividerci e a litigare), e l'urgenza di fare i conti seriamente con i limiti di uno sviluppo selvaggio con una idea nuova di ricchezza, che scaldi i cuori, ecciti le fantasie di giovani e meno giovani, e porti questa Regione nel mondo nel segno di questo progetto condiviso ed applicato, tale da essere mostrato ai "Viaggiatori scontenti" (alla Flaiano) e a quanti volessero trasferirsi da noi precisamente in ragione della novità del nostro lavoro culturale applicato al governo del territorio.

### *3. Memoria di esperienze*

Nelle riviste nostre, e in tutto quello di cui parliamo in questo convegno, è riscontrabile una ricchezza ed un potenziale ampio (molto



ampio, rispetto al numero di abitanti) che negli anni a volte ha tentato di farsi rete e progetto di area vasta, fallendo peraltro l'obbiettivo. Nell'aprile 1999, in un convegno dedicato alle Marche dalla ricostruzione alla transizione (1944-1960) della "nuova organizzazione del consenso: il sistema informativo", mi sono occupato del ruolo di alcune riviste e di alcuni personaggi nel possibile processo di valorizzazione delle radici identitarie marchigiane, che pure non riuscì a decollare. Chi fosse interessato a questo argomento, ormai piuttosto antico e remoto, potrà ritrovare nel bel libro pubblicato da "Il lavoro editoriale" l'intera analisi corredata da nomi, testate e processi culturali. In questa sede, riassumendo esageratamente e con il rischio di non farmi capire, mi limiterò a dire che, studiando quei periodo, mi sono convinto che la guerra fredda e la rottura dell'unità nella Resistenza hanno certamente accelerato ed enfatizzato la crisi del percorso unitario, ma che quella rottura in fondo fu una pacchia per la piccola borghesia ignorante, beghina e settaria che infesta ogni area politica e culturale, e che non pianse di certo quando chiusero riviste come "Marche nuove" di Enzo Santarelli, o quel "Centro per la valorizzazione delle Marche" costituito a Roma da Enrico Mattei, che pubblicava la rivista "Prospettive Marchigiane" diretta da Vincenzo Cavallaro, e che ebbe tra i collaboratori Giorgio Fuà e Fernando Tambroni prima maniera, con la quale dialogava nei contenuti culturali e nei progetti di valenza nazionale la rivista di Enzo Santarelli. Prima ancora del reimpianto dei quotidiani maggiori nella nostra regione, e della sede Rai, ci fu un momento in cui le culture di matrice cattolica, repubblicana, liberale, socialista e comunista si misurarono assieme in una prospettiva di rilancio della "questione marchigiana" a livello nazionale.

La crisi di quelle generose aspirazioni, la riduzione di Enrico Mattei a collocatore di marchigiani negli uffici dell'ENI e della SNAM (ribattezzata da questo punto di vista in "Siamo Nati A Matelica), e il grande e tragico voltafaccia di Fernando Tambroni, che dall'area

della sinistra regionalista passò ad un'altra sponda che lo travolse e lo imbalsamò in una immagine falsa e incompleta, sono ferite ancora non rimarginate di un progetto culturale di grande rilievo sconfitto un po' da tutti, ma che va ancora oggi rimeditato con grande carità e totale laicità mentale, per capire quale mostro collettivo San Giorgio dovrà ancora infilzare con la sua santa lancia se e quando vorrà ritentare l'impresa di coagulare un progetto "caldo", unificante, e tale da fornire alle Marche un nuovo ruolo in Italia e in Europa. E se e quando vorrà mettere in campo una task force in grado di costruire quella che chiamo "la casa delle radici, dei fiori e dei frutti".

La seconda fase ormai storica nel corso della quale la cultura marchigiana ebbe a portata di mano la possibilità di raggiungere l'obiettivo di coniugare le sue molte radici identitarie in un comune progetto alto e caldo, fu negli anni dell'intesa regionale, quando Adriano Ciaffi fu assessore alla cultura e poi presidente della Giunta, e Renato Bastianelli presidente del Consiglio regionale.

Furono quelli anni di piombo, con il terrorismo in agguato, guidato anch'esso da marchigiani (anche se, nella nostra sciocca presunzione, scrivevamo e sragionavamo di isola felice e di un modello marchigiano che ci preservava dalla violenza e dal terrorismo, diretto dal marchigiano Moretti, da Peci e da molti altri nostri concittadini) con la tragedia di Aldo Moro e la irraggiungibile, altissima testimonianza della sua compagna di vita, marchigiana anch'essa, e modello - forse ancor più di Maria Goretti - di quello che sono capaci di fare le donne marchigiane.

In quegli anni le culture si contaminarono positivamente. Le bandiere bianche della Dc si ritrovarono in piazza assieme a quelle rosse, in difesa di valori comuni.

E ricordo che le principali riviste di cultura rinate da poco, o nate in quella fase (animate da molti dei presenti, e che non elenco perché tutti le ricordiamo perfettamente, rimandando i più giovani e i distratti a cose che ho scritto nell'antologia curata da Guido Garufi

*La poesia delle Marche*, edita da “Il Lavoro editoriale”, e nell’introduzione all’antologia della rivista radiofonica *Residenza*, anch’essa edita da “Il Lavoro editoriale”) dialogavano tra loro, si scambiavano autori e progetti, e che *Residenza* non si occupava solo di poesia, ma ricercava esplicitamente quel progetto capace di utilizzare la forza delle culture dei residenti per scrivere una nuova pagina nello sviluppo della nostra regione.

Anche quella stagione fu assalita dalle tarme e dai bigatti. E tra brigate rosse e ipocrisie rosse e bianche tutto franò e rientrò nei ranghi della tradizionale frammentazione in mille parrocchie incomunicabili, che ogni estate partecipavano al rito (dimenticabile, certo, ma singolare nel suo genere) dell’inchiesta sullo stato della cultura nelle Marche, sulle colonne di qualche quotidiano regionale in cerca di riempitivi.

Questi “scenari vecchi” non credo possano essere dimenticati nelle nostre soffitte mentali, come costumi inutilizzabili di recite oggi non più proponibili. Se smarrissimo tutti la memoria di quello che allora le Marche migliori cercarono di fare, e se non riuscissimo a riservare più sale della “casa delle radici, dei fiori e dei frutti” a queste cose che sto ricordando, saremmo molto poveri, e molto indifesi di fronte alle periodiche epidemie di luoghi comuni devastanti, falsi e bugiardi, ma a presa rapida nei cervelli e nei cuori di chi non ha voluto o non ha potuto avere memoria dei progetti che in passato fallirono, ma che pure impegnarono le energie della meglio gioventù di quegli anni, lontani o recenti.

#### *4. I nuovi scenari*

I nuovi scenari, che oggi sono la realtà nella quale viviamo, e nella quale siamo tutti chiamati a riavviare nuove progettualità calde, capaci di parlare alla mente ed ai cuore dei giovani e dei meno giovani, sono ovviamente molto diversi.

Oggi siamo in una fase segnata dal dato oggettivo dell'istituzione regionale annebbiata, forse perché il momento è difficile (ma quando mai fu facile?), la sanità si mangia tutte le risorse disponibili, e siamo al punto che non esiste neppure un assessore alla cultura.

È purtroppo così, e lo diciamo - si badi bene - collocati dalla stessa parte di Ottaviani e di D'Ambrosio, fiduciosi che questa alleanza, nella quale ci ritroviamo, sia l'unico progetto politico oggi possibile, il quale tuttavia è "annebbiato", "appannato" e va ripulito della nebbia con l'impegno attivo e propositivo delle culture delle quali le Marche sono ricche. E allora cosa serve? Quale può essere, a mio modo di vedere, la proposta vincente nel nuovo secolo che si apre?

È giunto il momento di rimettermi la casacca di direttore della rivista "Parchi" e di frequentatore delle aree protette europee e mediterranee, per mettere nel piatto i miei "talenti", come ci invita a fare la nota parabola evangelica, da tenere sempre presente. Serve una proposta "calda", coinvolgente, e nuova, adatta ai tempi nuovi nei quali siamo immersi.

Vale a dire che serve il contrario esatto della costante emergenza nella quale Vito D'Ambrosio ci ha abituati a vivere, con l'esigenza di drenare risorse per ricostruire dopo il terremoto prima, e oggi con l'esigenza di far fronte ai costi della sanità fuori controllo. Se noi per anni chiediamo sacrifici e distribuiamo tagli alla cultura e all'ambiente non riscaldiamo nessun cuore. Non emozioniamo nessuno. Possiamo solo spaventarlo o intristirlo. E, nei casi migliori, indignarlo.

Quindi una prima proposta a mio modo di vedere è intanto sanare questo primo guaio, che io chiamo sempliciotamente "ritardo culturale" perché non riesco a dargli un altro nome.

Credo che dire semplicemente "non ho risorse, e quindi taglio un tanto a tutti" senza entrare nel merito delle esigenze incompressibili, anzi dando l'impressione di considerare la spesa culturale e quella per le aree protette roba per i tempi delle vacche grasse, una frivolezza da accantonare quando le vacche sono allampanate e deperate, sia

una cosa che può solo chiamarsi ritardo culturale, e che, a ben guardare, finisce anche per correre il rischio di essere figlio legittimo di quel culto dell'industrialismo costi quel che costi che ha in passato inquinato e violentato la natura e l'ambiente, e che oggi può espellerci dalle forme ordinarie di crescita culturale e ambientale delle regioni d'Europa più attente alle tendenze in atto di sviluppo sostenibile, di turismo verde, e di cultura che sia anche motore primario nella gestione degli spazi verdi periurbani.

La politica degli "anelli verdi" oggi in atto da Barcellona a Parigi, da Lille a Bruxelles, dal bacino della Rhur a Grenoble fino a Genova, a Portofino, a Roma e Milano, fornisce una risposta praticabile sia al "viaggiatore scontento" di Ennio Flaiano (cfr. il famoso articolo, pubblicato dal "Corriere della Sera" nell'ottobre 1960), sia a Vittorio Sgarbi che si pone da tempo interrogativi seri sui temi della difesa del paesaggio e dei beni culturali, sia a quanti si battono per tenere conto dei limiti dello sviluppo selvaggio, e della necessità di impostare politiche sostenibili.

Non è - io credo - né cattiva volontà né differente posizione politica. Forse è un eccesso di realismo. Una criminosa accettazione dell'ignoranza di un ceto politico che da un decennio almeno considera la lettura di un libro come una stranezza, salvo pagare qualche scriba affinché componga la propria biografia da inviare agli elettori quando sarà il momento. Siamo di fronte a un ritardo culturale di vaste proporzioni, e quindi è colpa nostra se non siamo riusciti a farci capire, e se la "nostra" nuova classe politica, che è figlia di quanto in passato abbiamo costruito, non si è ancora resa conto che saremo tutti emarginati e schiacciati in un anonimo ruolo di marginali senza volto e senza storia, qualora continuassimo nell'illusione di essere ancora ai tempi dell'area NEC (nord est centro), dove i distretti del piccolo è bello farebbero ancora la differenza in positivo rispetto ad ogni altro modello di sviluppo, in un'isola felice dove non c'è bisogno di inventare nulla perché siamo i più bravi, i più saggi e i più ricchi.

Questa leggenda stupida oggi è arrivata alla metastasi (anche se, senza vergogna, la propiniamo ancora in giro per il mondo a comunità ignare e bisognose), e può rapidamente trasformarsi in un regresso irreversibile, se non si corre ai ripari. La nostra “città regione” oggi sta diventando più ignorante, più globalizzata, con una identità sempre più debole e sempre più incapace di correggere i limiti dello sviluppo con il famoso (e lodato) equilibrio nella arretratezza.

Oggi è molto urgente che la classe politica marchigiana si renda conto che la globalizzazione selvaggia ci può spazzare via, mettendoci in un angolo, se non fossimo capaci di dialogare con tutte le sponde del Mediterraneo, a partire dalle sponde del Medor (il mediterraneo orientale: adriatico e ionico), e con le regioni più attive d'Europa, non già continuando a vendere gli specchietti e le perline colorate degli anni Sessanta, ma al contrario forti di una nuova proposta e di un nuovo progetto capace di scaldare i cuori e le intelligenze di tutta la nostra città regione, e di confrontarci seriamente con il resto del mondo. Fare rete - del resto - si può, combinando la risorsa cultura, che qui si è detto essere abbondante tra il Foglia ed il Tronto, e quanto già sperimentano nel chiuso e nel segreto dei loro confini le aree protette regionali e nazionali.

Si può mettere in rete cultura, paesaggio e natura, con un progetto analogo a quanto si attua - ripeto - a Lille o nella Rhur, a Barcellona o a Grenoble, dando ai marchigiani l'obiettivo di produrre nei prossimi dieci anni una nuova idea di ricchezza fondata soprattutto sui beni immateriali non degradabili, inverteata in cinture verdi ed in percorsi integrati dove natura e cultura si possano stabilmente incontrare, e offrire tutto l'anno ai residenti e ai visitatori di altre regioni d'Italia, d'Europa e del Mediterraneo occasioni altissime di fruizione.

Su questo progetto (e sulle “case delle radici, dei fiori e dei frutti”) occorrerà investire somme ingenti, considerandolo l'obiettivo primario del nostro intero territorio, utilizzando la capacità di costruire sinergie solide e stabili, non effimere e non stagionali, e

meno che mai marginali. Non si tratta solo di una differente scelta, rispetto al pregiudizio industrialista.

Si tratta di una differente scelta anche dal punto di vista morale, perché questo progetto, che a me pare l'unico in grado di superare gli attuali appannamenti e gli attuali ritardi culturali, finirà per porre nei fatti il tema di una nuova e diversa idea di ricchezza, rispetto al rampantismo degli anni Novanta che non è ancora stato sconfitto nemmeno dalla magistratura, e rispetto alla sciagurata idea che la prima cosa da fare ed il primo test che consenta di giudicare vincente qualcuno sia il fare sempre più soldi, in ogni modo lecito, oppure illecito ma senza farsi incastrare dalla legge (da qui nasce il fascino profondo di Berlusconi e del berlusconismo in strati tuttora maggioritari della pubblica opinione italiana).

In una regione che ha posto, nei famosi (?) convegni di Camerino, la questione dello sviluppo sostenibile, in una regione che ha prodotto i progetti APE (Appennino Parco d'Europa) e CIP (Coste Italiane Protette) che a Catania, nel noto incontro per presentare le nuove idee per lo sviluppo curate dall'allora ministro Ciampi, erano parte integrante di quelle nuove idee, non può essere che sia impossibile assumere come bandiera principale questo matrimonio solido ed indissolubile tra cultura e parchi, tra sviluppo sostenibile e potenziamento delle attività culturali integrate nella valorizzazione del paesaggi, dei beni naturali e culturali, nella difesa della biodiversità, nella riscoperta delle nostre forti e dimenticate radici.

Questa novità che viene sperimentata nei parchi, e che comporta la ricerca di una nuova idea della ricchezza, la contrapposizione al consumismo scatenato e selvaggio, e alla crescita del Paese basata sul crescente consumo di beni materiali è a mio avviso la novità che potrebbe cambiare l'immagine e la sostanza della nostra regione. Le esperienze già fatte nei parchi marchigiani sono già un primo assaggio, un qualcosa di pronto per essere studiato, migliorato, ampliato con esperti e fondi adeguati, e infine tradotto in una proposta "calda" da sottoporre alla società marchigiana.

Quando i parchi vengono visti come fastidiosi postulanti, quasi che quando chiedono più fondi lo facessero per arricchire i presidenti e i direttori, per miseri interessi di corporazione, mi avvillisco profondamente, come si avvilliscono coloro che animano strutture culturali di primario interesse, e vengono considerati acchiappanuvole fuori dal mondo, disturbatori del manovratore, che prima di tutto deve pensare alla salute, poi all'industria e all'artigianato, infine all'agricoltura, al welfare, e poi, se c'è rimasto qualche spicciolo di tempo e di quattrini, può dare udienza ai postulanti e magari fare un'offerta, come si fa con i lavavetri ai semafori, purché siano limpidi i rendiconti, le ricevute, le fatture, e sia certo il livello delle attività e la loro utilità, sia pure marginale e aggiuntiva: insomma purché sia sicuro che quei quattrini poi non finiscano nelle bettole o in canne o in pere.

È ovvio che la cultura marchigiana non si riduce ai beni ed alle attività culturali, e che non è immaginabile irreggimentare la ricchezza della nostra identità, e la molteplicità, e la vivacità di chi produce o fruisce cultura in un solo canale.

### *5. Senso di una proposta*

La mia proposta non solo non esclude ogni altra attività, ma propone un ulteriore e fondamentale ruolo a quanti volessero misurarsi in questa nuova alleanza e in questa nuova prospettiva, peraltro già ampiamente sperimentata ed attuata in occasione del riconoscimento dato a Lille di capitale europea della cultura, dove appunto si è sperimentata la capacità trainante dell'alleanza tra cultura e parchi, investendo qualcosa come settanta miliardi di vecchie lire all'anno sul progetto che ha trasformato aree inquinate dalla chimica, dalle industrie estrattive e dall'abbandono dell'agricoltura in un sistema di offerte integrate di teatro, musica, danza, giardini, animali, paesaggi, canali navigabili e "case della follia" (è di là che ho tratto lo spunto, più serio, per proporre la "casa delle radici, dei fiori e dei frutti").



Sicché se mi si chiede, come mi si chiede, un nuovo scenario per il nuovo secolo, io mi sento di proporre il superamento della visione ragionieristica, miope ed offensiva delle attività culturali e della progettualità delle aree protette, in un nuovo asse progettuale che oggi comincia a nascere dai parchi (con il limite di essere al confino e sottoalimentato), e che può dare forza nuova e nuova visibilità anche ai settori della cultura marchigiana più lontani da quello che propongo, ma pure parte delle nuove Marche che potremmo, tutti insieme, costruire.

Tutti insieme, compresa una importante istituzione come l'Accademia marchigiana di scienze, lettere ed arti, che ringrazio di nuovo per avermi dato il piacere di vivere assieme questa giornata, e l'opportunità di esporre e sviluppare queste mie idee, oggi qui da noi molto impopolari e personali, che mi auguro si facciano tuttavia strada nella società civile marchigiana, nell'interesse nostro e dei nostri figli.

**GIANCARLO GALEAZZI**

Quale identità ?



Il rapporto tra regione e cultura costituisce da sempre una *vexata quaestio*, perché pone tutta una serie di problemi, tra cui primeggia quello dell'identità regionale, che, secondo alcuni, la cultura si limiterebbe a rispecchiare, e che, secondo altri, la cultura permetterebbe di conquistare. Nell'uno e nell'altro caso è evidente il nesso inscindibile tra cultura e identità territoriale, per cui la cultura si carica di una valenza "metaculturale", di tipo appunto sociale. Il che, se per un verso è motivo per evidenziare il ruolo anche "politico" della cultura, per altro verso rischia di configurare la cultura in termini strumentali con la possibilità di una sua ideologizzazione.

Come si può intuire, la questione è tutt'altro che semplice; nel *caso Marche*, poi, risulta anche più complessa per il fatto che il carattere "plurale" della regione sembra compromettere la possibilità di una cultura unitaria ovvero porta ad attribuire alla cultura il compito di unificare, per cui i problemi si complicano ulteriormente, in quanto c'è allora da chiedersi se possa la cultura adempiere ad una tale funzione, e, ammesso che lo possa, se sia giusto. Dunque, nel caso delle Marche, al problema del rapporto cultura-territorio si aggiunge quello del rapporto tra unità e pluralismo.

### *1. Unità e pluralismo*

Ebbene, converrà muovere proprio da questa antinomia, per cercare di chiarire se sia veramente tale, per passare a vedere se e come si ponga il problema dell'identità regionale, e, in relazione a questa, individuare quale ruolo possa giocare la cultura.

In questo contesto riteniamo che vada preliminarmente fatta una duplice precisazione (concettuale e storica) riguardo alle idee di pluralismo e di unità.

Anzi tutto è da superare l'alternativa pluralismo-unità. I termini sono incompatibili solo se l'unità è concepita in modo univoco; in realtà,

l'unità può configurarsi come *unicità* ovvero come *unitarietà*; solo nel primo caso essa è in antitesi al pluralismo. Altrettanto può dirsi del pluralismo, che è incompatibile con l'unità, solo se è connotato in modo equivoco, cioè come particolarismo; in realtà il pluralismo può configurarsi come *frammentazione* ovvero come *policentrismo*; ebbene, solo nel primo caso è in antitesi all'unità. Ne consegue che non è il pluralismo di per se stesso a ostacolare l'unità, e dunque non bisognerà nascondersi dietro il pluralismo per denunciare la mancanza di unità.

Il primo imperativo è, pertanto, ripensare le categorie di unità e pluralismo, e avere presente che, a certe condizioni, esse si possono declinare insieme, dando luogo ad una “unitarietà policentrica” o ad un “policentrismo unitario”.

Detto questo dal punto di vista *concettuale*, ci si può chiedere dal punto di vista *storico* se l'idea di pluralismo applicata alle Marche non sia stata enfatizzata, rendendo così più difficile coglierne l'identità. Al riguardo cominciamo col domandarci se il pluralismo non sia rintracciabile anche nelle altre (o in altre) regioni che non sono denominate al plurale. Vedremmo allora che, forse, fanno la differenza non tanto alcune oggettive diversità, che a ben vedere caratterizzano ogni realtà regionale, quanto la loro “percezione”, per cui tali diversità, non adeguatamente conosciute e socializzate, appaiono in un contrasto maggiore di quanto non sia effettivamente. Ecco: riteniamo che già solo porre questo tipo di interrogativo configuri un approccio diverso alla questione marchigiana, e permetta di guardare in termini nuovi alle prospettive in cui configurare il rapporto regione e cultura.

Infatti, il nuovo approccio porta a mettere in discussione alcune interpretazioni che sono diventate dei luoghi comuni sulle Marche, a cominciare dalla “necessità” di rintracciare un denominatore comune alla regione, peraltro di volta in volta identificato con un diverso carattere. L'equazione identità-unità rischia di essere fuorviante, obbligando a rinnovate “reducciones ad unum” che rivelano ben presto la loro inadeguatezza ermeneutica.

È, forse, giunto il tempo di leggere questa regione “*juxta propria principia*”, vale a dire rispettandone la ricchezza, la complessità e, addirittura, la contraddittorietà. Forse sta proprio in questo il carattere “umanistico” delle Marche, nell’essere cioè una regione che richiama alla diversità come carattere costitutivo della comunità, come lo è già della persona, della quale infatti non va affermata solo astrattamente la dignità, ma vanno anche rivendicate le diverse individualità e relazioni perché in esse vive concretamente la dignità.

Allora, proprio l’unità come polivalenza, polimorfismo, policentrismo costituisce l’identità più vera della regione. Si badi: è, questa, una lettura diversa dalla tradizionale constatazione di un pluralismo visto come impedimento all’unità e, quindi, all’identità; ora invece lo stesso pluralismo appare il “segreto” dell’identità regionale, nella misura in cui il pluralismo (che ha una dimensione ambivalente) è caratterizzato da diversità intraregionali che non danno luogo a conflitti escludenti ma si pongono in una includente interazione.

## *2. La regionalità delle Marche*

Ecco, perciò, il punto da chiarire: l’identità delle Marche, che è indisgiungibile dal suo pluralismo, può configurarsi in termini di esclusione ovvero di inclusione, in termini di contrapposizione ovvero di interazione. Vediamo queste diverse possibilità.

Fino a ieri si leggeva il pluralismo solo nell’ottica della conflittualità, per cui si concludeva negando una identità regionale alle Marche, ovvero si avanzava l’ipotesi di una marchigianità, guadagnata però a spese del pluralismo, cioè in nome di una più o meno artificiosa integrazione etica o etnica, caratterologica o tipologica, valoriale o temperamentale.

Oggi invece l’identità regionale delle Marche appare un processo che può svilupparsi secondo due impostazioni: la contrapposizione, che esaspera il pluralismo nell’arroccamento di ciascuna delle diverse

posizioni, enfatizzando il valore delle specificità, oppure la loro iscrizione in un orizzonte di solidarietà, per cui la molteplicità dei caratteri si rivela arricchente. Si tratta - occorre aggiungere - di una duplice tendenza, che non è presente solo nelle Marche, ma che è rintracciabile anche in altre realtà regionali e no; nelle Marche, semmai, l'auspicata interazione si trova ostacolata da retaggi di chiusura e di rifiuto.

Insomma, l'aver concepito il pluralismo come necessariamente confittuale ed escludente ha finito col renderlo effettivamente tale. Certe acquisizioni nel campo epistemologico (dal monismo al pluralismo, dalla multidisciplinarietà alla interdisciplinarietà) e nel campo sociologico (dal monoculturalismo al multiculturalismo, dalla multiculturalità alla interculturalità) rendono oggi più agevole una lettura del plurale che caratterizza la regione marchigiana, la quale da "luogo di emarginazione" può presentarsi come un "laboratorio privilegiato" per verificare quanto il pluralismo possa produrre un modello sociale che eviti tanto le contrapposizioni rivali o gli isolamenti autarchici, quanto le assimilazioni riduttivistiche o le integrazioni artificiali; e opti, invece, per un pluralismo competitivo e solidale.

Si potrà allora continuare a parlare di una regione al plurale, ma avendo ben chiaro che proprio in questo plurale sta la sua identità, la quale può configurarsi come caratterizzata da forze centrifughe (verso la Romagna, l'Abruzzo, l'Umbria, ecc.) o da forze interagenti aperte alla complementarità. Ma questo comporta che l'identità regionale vada intesa non come un dato biologico bensì assiologico, non come un punto di partenza, bensì un compito da assumere, un fine da perseguire.

### *3. Una impostazione innovativa*

A queste considerazioni sono pervenuto, riflettendo sull'opera di Carlo Antognini, il cui contributo alla definizione dell'identità regionale viene in genere identificato con la sua rivendicazione della

“marchigianità”. In realtà, questo è l’aspetto più appariscente dell’opera antogniniana, ma non quello più innovativo, che è invece da vedere - a parer mio - nel fatto che Antognini ha, concretamente, operato perché le diverse componenti regionali fossero capaci di costituire il “mosaico” marchigiano.

Le iniziative di Antognini - dalla Antologia per Bagaloni alla Mostra di Jesi e, soprattutto, alle Edizioni L’Astrogallo - hanno offerto un luogo di valorizzazione e di comunicazione: sta in questo la rivoluzione operata da Antognini, mentre di secondaria importanza, e per certi aspetti datata può apparire la sua riflessione sulla “marchigianità”. Insomma, la ricerca di Antognini non mi sembra importante soprattutto per la riflessione sulla “marchigianità” quanto per aver dato “una casa alle Marche”, “una casa comune ai marchigiani”, una casa che Antognini ha costruito con i mattoni della letteratura e dell’arte (e che altri, poi, hanno edificato con materiali economici e sociali, ecc.) secondo una legge di comprensione dell’esistente, della sua “messa in rete”, a voler usare un’espressione attuale.

Vogliamo con ciò dire che l’originalità di Antognini non sta tanto nella ricerca della “marchigianità” (una tema ricorrente nella prima metà del ’900) né solo nella attuazione di certe iniziative culturali (altri prima di lui avevano operato nel campo dell’antologizzazione letteraria e della editoria culturale e d’arte); la sua originalità sta soprattutto nello “spirito” con cui ha affrontato la questione della marchigianità e ha realizzato certe intraprese.

In effetto, Antognini ha saputo mostrare che importante non è il numero delle iniziative, bensì la capacità di creare un “tessuto” connettivo nel quale le iniziative si collochino con la loro specificità; ecco: dare un orizzonte di senso a quanto le Marche hanno prodotto e producono, che non è poco né secondario, ma ha bisogno di essere valorizzato attraverso l’esplicitazione di una trama. Si tratta, potremmo anche aggiungere, di far conoscere le Marche e i marchigiani agli stessi marchigiani, di rendere i protagonisti e gli eventi della vicenda



culturale delle Marche patrimonio di tutti i marchigiani, farne oggetto di condivisione, con tutte le loro specificità, a partire da quelle legate alle diversità territoriali.

#### *4. L'identità da costruire*

A ben vedere, in modo articolato e operativo Antognini ha fatto sua la lezione di Carlo Bo che, nei suoi ritratti delle Marche, aveva saputo configurare un contesto di specificità intraregionali, mettendole in relazione.

Ebbene, Antognini è intervenuto dando alle Marche un nuovo stile di conoscenza e di condivisione. Che, questo, fosse una novità appare chiaro dalle polemiche che le iniziative di Antognini suscitarono. Dunque, l'aver messo in collegamento e in comunicazione esperienze culturali diverse è stato il compito che Antognini si era assunto, e che, pur nella brevità della sua esistenza, ha svolto con grande passione e lucidità. Carlo Bo, in proposito, ha con la sua solita acutezza fissato in una immagine tutto il lavoro di Antognini: quella del “capitano che si trovi a guidare la sua nave da solo, di fronte a un mare sconfinato”. Di questo avevano bisogno le Marche, e di questo continuano ad avere bisogno, per esprimere senza forzature la loro complessa identità.

Propria una tale impostazione sarà portata avanti da Franco Scatagliini, il quale si è fatto erede non di qualche iniziativa di Antognini, ma della sua preoccupazione di fondo, e l'ha originalmente sviluppata: la categoria di “residenza” la esprime al meglio, non solo indicando il senso nuovo della marchigianità nella seconda metà del '900, ma affidando ad una metafora (quella di residenza) la richiesta di pensare le Marche in termini di unità plurale, di pluralità nell'unità.

Potremmo anche paragonare le Marche (per rimanere nella metafora abitativa) ad un palazzo formato da una molteplicità di appartamenti che nella loro diversità danno all'edificio la sua caratterizzazione.

Farli uscire dai rispettivi appartamenti, farli sentire abitanti di uno stesso palazzo è quanto occorre ai marchigiani i quali, pertanto, non devono rinunciare alle loro diverse tradizioni culturali, ma le devono “abitare” nella consapevolezza di un patrimonio che può essere condiviso a partire da una maggiore conoscenza reciproca, come aveva a suo tempo suggerito Giovanni Crocioni.

In questa prospettiva, quella delle Marche appare un’identità regionale *in progress* che, cioè, si va costruendo: il che, peraltro, non costituisce una prerogativa delle Marche: nel caso delle Marche la specificità è data dal fatto che si tratta di una consapevolezza recente, di una acquisizione che si va facendo strada, e che non ha prodotto ancora tutte le possibili conseguenze positive. In questa ottica, sono convinto che proprio dagli Enti locali, *in primis* dalla Regione, possano venire apporti insostituibili attraverso una serie di operazioni che facciano conoscere le Marche ai marchigiani, e i marchigiani alle Marche.

A tal fine, una politica culturale (nel senso alto di questa espressione, che comporta un richiamo forte al bene comune) è essenziale affinché le Marche possano inaugurare una nuova stagione: di radicamento nel proprio passato, di impegno nel presente e di apertura al futuro. In tutti i casi si tratta di nutrire un “sano patriottismo” regionale che renda le Marche consapevoli che la loro identità culturale è polivalente e dinamica: non un feticcio che impigrisce, né un’assenza che inferiorizza, bensì una costruzione da operare, magari ribadendo (in senso nuovo) l’idea delle Marche come “regione di frontiera”, ma considerando tale definizione non come un indicatore di “disidentità”, bensì come un imperativo di “progettualità”, che invita a tessere rapporti *intraregionali*, connettendo sinergicamente “le cento città”, e *interregionali*, collocandosi oltre le vicinanze di confine: nel contesto nazionale e internazionale. Sono queste le condizioni che riteniamo debbano essere soddisfatte per rendere possibile quello che Crocioni indicava come “il rinascimento marchigiano”.



# SOMMARIO

Prefazione .....	5
Avvertenza .....	9

## Sergio Pretelli

<i>Le università</i> .....	13
1. Un po' di storia.....	15
2. Il decennio della ricostruzione .....	23
3. Il periodo della forte espansione .....	28
4. La situazione attuale.....	32

## Franco Brinati

<i>L'editoria</i> .....	37
1. Tipologia .....	39
2. Utenti e committenti.....	40
3. Alcune cifre .....	43
4. Osservazioni conclusive.....	45

## Gastone Mosci

<i>Le riviste di cultura e politica</i> .....	47
1. La cultura delle riviste.....	49
2. La politica: la "città regione" .....	49
3. Lo sviluppo storico.....	52
4. Schede .....	54
5. Conclusione aperta.....	64

Fabio Ciceroni

<i>Le riviste culturali di creatività</i> .....	67
1. Premessa.....	69
2. “Residenza” .....	70
3. Prima e dopo “Residenza” .....	71
4. Fuori delle Marche .....	78
5. Conclusione.....	79

Mariano Guzzini

<i>Il territorio</i> .....	81
1. Alcune premesse .....	83
2. Un progetto .....	84
3. Memoria di esperienze .....	87
4. I nuovi scenari.....	90
5. Senso di una proposta .....	95

Giancarlo Galeazzi

<i>Quale identità?</i> .....	97
1. Unità e pluralismo .....	99
2. La regionalità delle Marche .....	101
3. Una impostazione innovativa.....	102
4. L'identità da costruire.....	104

# QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO X - N. 71 - luglio 2005  
Periodico mensile  
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

## **Direttore**

*Luigi Minardi*

## **Comitato di direzione**

*David Favia*

*Roberto Giannotti*

*Michele Altomeni*

*Guido Castelli*

## **Direttore responsabile**

*Carlo Emanuele Bugatti*

## **Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale**

Ufficio Stampa del Consiglio regionale  
*Maurizio Toccaceli*

Corso Stamira, 17, Ancona  
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

## **Stampa**

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

## QUADERNI PUBBLICATI

1.  
"L'anno di Pechino: i documenti"
2.  
"La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia"
3.  
"Stato Regione Federalismo"
4.  
"Infanzia e Diritti"
5.  
"Cittadini d'Europa"
6.  
"Diritti umani e pace"
7.  
"Dateci voce!"
8.  
"Elette nei Consigli regionali"
9.  
"L'arte del conflitto"
10.  
"Economia globale e dimensione locale"
11.  
"Iter delle proposte di leggi regionali" I
12.  
"Iter delle proposte di legge regionali" II
13.  
"Aids tra utopia e realtà"
14.  
"L'Europa del trattato di Amsterdam"
15.  
"Iter delle proposte di legge regionali" III
16.  
"Le donne raccontano il parto"
17.  
"I segni i sogni le leggi l'infanzia"
18.  
"Elette nei Consigli regionali" (nuova edizione)
19.  
"Ripensando le Marche"
20.  
"Patti chiari"
21.  
"Nonviolenza nella storia"
22.  
"Disturbi della condotta alimentare"
23.  
"Dopo il Trattato di Amsterdam"
24.  
"La condizione dei bambini immigrati"
25.  
"Il diritto allo sviluppo nell'epoca della mondializzazione"

26.  
"Diritti umani"
27.  
"Verso una conferenza della società civile per la pace, la democrazia,  
la cooperazione nei Balcani"
28.  
"Etica ed economia"
29.  
"Forum delle assemblee elettive delle Marche"
30.  
"Scienziati e tecnologi marchigiani"
31.  
"2° Forum delle assemblee elettive delle Marche "
32.  
"Dare di sé il meglio"
33.  
"Commento allo Statuto della Regione Marche"
34.  
"Diritti & doveri"
35.  
"Angelo Celli medico e deputato"
36.  
"il piccolo dizionario del Consiglio"
37.  
"Dalla casa di Nazareth alle realtà europee"
38.  
"Le Marche di Emanuela Sforza"
39.  
"Catalogo dei periodici della biblioteca  
del Consiglio regionale"
40.  
"Rappresentare il policentrismo"
41.  
"Costituzione della Repubblica con glossario  
dei termini giuridici"
42.  
"Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società"
43.  
"Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni"
44.  
"Antigone nella Valle del Tenna"
45.  
"Nuovo Statuto della Regione Marche"
46.  
"Atlante delle Marche: mappa delle politiche di integrazione"
47.  
"Atlante delle Marche: presente e futuro della popolazione marchigiana"
48.  
"Rappresentare il policentrismo. Atti del convegno"
49.  
"Atlante sociale delle Marche. Aggiornamenti"



	50.
"Strumenti di orientamento legislativo tra le riforme costituzionali"	51.
"Tre follie"	52.
"In memoria di Pino Ricci"	53.
"Lo straniero extracomunitario"	54.
"Maestre & maestri"	55.
"Insieme per amministrare le città"	56.
"Il ruolo delle Regioni nella elaborazione ed attuazione del diritto comunitario: profili evolutivi"	57.
"Le Marche e le vie del cambiamento"	58.
"Gli ultimi giorni di Settempeda"	59.
"Dall'esercizio privato delle funzioni pubbliche all'esternalizzazione"	60.
"Gli enti territoriali nel Titolo V della parte seconda della Costituzione"	61.
"Strumenti e procedure di raccordo e concertazione tra la Regione e gli enti locali"	62.
"Poesie"	63.
"Fontebella"	64.
"Una realtà separata"	65.
"Carlo Bo. Per un nuovo umanesimo"	66.
"Pasquale Salvucci. Filosofia come dialogo"	65.
"Carlo Bo. Per un nuovo umanesimo"	66.
"Filosofia come dialogo"	67.
"Per Enzo Santarelli"	68.
"il silenzio del giusto"	69.
"Ricordi dietro l'angolo"	70.
"Poesie"	



**QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE**

**ANNO X - N. 71 - luglio 2005**

**Periodico mensile**

**Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996**

**Spedizione in abb. post. 70%**

**Div. Corr. D.C.I. Ancona**

**ISSN 1721-5269**

**Direttore Luigi Minardi Comitato di direzione**

*David Favia, Roberto Giannotti.*

*Michele Altomeni, Guido Castelli*

**Direttore responsabile Carlo Emanuele Bugatti**

**Redazione** Corso Stamita, 17, Ancona

Tel. 071/2298295

**Stampa** Centro Stampa del Consiglio regionale,  
Ancona

